mensile socio-culturale

n. 7-8-9
Luglio - Settembre 2012

rassegna della anrp

353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art.1, comma 1, DCB ROMA

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale -

Non piace allo «Stern» il film sulle quattro giornate di Napoli

La storia non offende i tedeschi onesti

A sentire uno dei più diffusi settimanali della Germania Occidentale, lo *Stern*, gli italiani «continuano a falsificare il passato». E questo perché, in un film sulle «quattro giornate» di Napoli, che presto apparirà sui nostri schermi, è stata inserita la scena di un marinaio fucilato dai tedeschi davanti all'Università partenopea, nell'ottobre 1943. Questa sarebbe, secondo lo *Stern*, una invenzione malevola, segno persistente del nostro odio per un popolo oggi alleato. «Milioni di italiani vivono grazie ai turisti tedeschi, e ciononostante i tedeschi vengono offesi e calunniati».

Non si tratta di una calunniosa invenzione. L'episodio è, purtroppo, rigorosamente autentico. Testimonianze orali e scritte, inchieste, studi storici, ne hanno ricostruito, concordi, lo svolgersi. Esso è rimasto, del resto, nella inorridita memoria dei molti napoletani costretti a assistervi.

Questi i fatti. Le giornate di Napoli (28 settembre-1° ottobre 1943) hanno la loro premessa nell'ondata di terrore che sommerge la città il 12 settembre. Quel giorno, il colonnello Scholl assume, con un manifesto proclama, il «controllo assoluto» della città, e scatena le rappresaglie. E' domenica. L'Università è chiusa, vi si aggirano solo pochi custodi: eppure i tedeschi la prendono di mira, per uno sfogo di bestiale vendetta. Sfondato il cancello d'ingresso a colpi di cannone, vi irrompono, sfregiano la lapide dei Caduti, appiccano il fuoco.

Ed ecco, tra la folla sbigottita, è afferrato a caso un marinaio — «un bel ragazzone alto e robusto, scamiciato» — e trascinato verso l'Università. Egli grida che è innocente, invoca la madre; mentre i tedeschi entrano nelle case, nei cortili, nei bassi, ne strappano gli abitanti, li sospingono a migliaia sul Rettifilo, li ammassano davanti agli edifici universitari, li costringono a inginocchiarsi. Chi dà gli ordini alla folla, a gran voce, è un italiano in borghese (e vorremmo che anche questo apparisse nel film, a ricordarci la viltà di certi servi nostrani).

L'infelice è sospinto verso l'ingresso. Non può entrare perché un mare di fuoco gli sbarra il passo, lo fa urlare di dolore: fino a che la scarica dei fucili lo abbatte sulla soglia dell'Ateneo. Intanto l'incendio divampa; distrugge i laboratori, la biblioteca, i preziosissimi archivi. Ai pompieri accorsi è fatto divieto di adoperare le pompe. La gloriosa Università ove insegnarono Tommaso D'Aquino, Giambattista Vico, Francesco De Sanctis, è ferita a morte. La perdita per la nostra cultura è irreparabile. Per concludere, se mai qualcuno ha mai falsificato il passato, è soltanto chi questi fatti sottace o finge di ignorare.

Stolidissima è poi l'accusa rivoltaci di odiare i tedeschi: quei tedeschi che pure, con il loro terrismo di massa, dovrebbero da vivere a milioni di noi. No, gli italiani non odiano i tedeschi, e tantomeno li odiano quelli che più soffersero della barbarie nazista. Pensiamo alla nobiltà accorata con cui Piero Calamandrei — che conobbe gli orrori del *Lager* — ricordava qualche settimana fa alla tv la grande Germania di Kant e di Goethe, e le centinaia di migliaia di tedeschi perseguitati da Hitler per la loro indomita resistenza al nazismo.

Siamo naturalmente lietissimi di veder sciamare i tedeschi sulle nostre spiagge, per le nostre strade, in una invasione che, questa volta, è festosa e pacifica. Così come crediamo che essi si rallegrino del crescente affluire dei nostri turisti in Germania. Ma come molti di noi non dimenticano le colpe di cui certi italiani si sono macchiati, e non cercano di rifugiarsi in un comodo oblio per sottrarsi alle comuni responsabilità del nostro popolo, così vorremmo che in qualche momento — anche i «reduci» pacifici tedeschi del «miracolo economico» si volgessero, con la volontà di scandagliarlo, al passato, e frugassero, con qualche inquietudine, nella loro coscienza. Episodi come quello di Napoli non sono avvenuti in un altro pianeta, e nella notte dei tempi.

La tragica immagine del giovane marinaio che urla di dolore sulla soglia dell'Università napoletana, davanti alla folla inginocchiata, mentre le fiamme lo lambiscono alle spalle, non ci incita all'odio contro un altro popolo. Vorremmo piuttosto che essa restasse, per noi, per i tedeschi, per tutti gli uomini, come un salutare ammonimento. Lo disse Omodeo, un mese dopo l'apocalittica infamia del 12 settembre, nel discorso pronunciato come rettore nell'aula dell'Università che ancora serbava le vestigia del fuoco barbarico. Le sue parole di allora valgono ancor oggi. Come per i popoli, anche per gli individui, anche per i popoli «la responsabilità è perenne». E' un concetto cristiano, valido per qualunque confessione e qualunque fede.

A. Galante Garrone

"La responsabilità è perenne"

Il dovere di un Paese è dare giustizia a chi ha subito torti. Senza questo passaggio morale e politico "l'identità" rimarrà sempre zoppa e ostaggio di inconfessabili verità.

mensile socio-culturale
rassegna *della anrp*
Anno XXXIV - n. 7-8-9
Luglio - Settembre 2012

Associazione Nazionale Reduci dalla **Prigionia** dall'Internamento dalla Guerra di Liberazione e loro familiari

Archivio Nazionale Ricordo e Progresso

DIREZIONE E REDAZIONE
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.77.255.542
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE ONORARIO
Francesco Cavalera

PRESIDENTE NAZIONALE
Umberto Cappuzzo

PRESIDENTE ESECUTIVO
Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE
Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO
Giovanni Mazzà

REDAZIONE
Barbara Bechelloni
Maristella Botta
Matteo Cammilletti
Rosina Zucco

SEDE LEGALE
00184 Roma - Via Sforza, 4

Registrazione
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1 comma 1, DCB Roma

sommario
luglio - settembre 2012

3 **È ora di fatti concreti**
di E. Orlanducci

5 **90 anni fa la marcia su Roma riflessioni sulla crisi di un sistema**
di A. Ferioli

9 **8 settembre: omaggio ai caduti in difesa di Roma**
di M. Cammilletti

11 **Il tempo passa... 8 settembre 1943 sempre più lontano**
di E. Zocaro

12 **L'Italia di oggi e la memoria storica**
di C. Garavani

14 **Ricordati, dal mare, i caduti della corazzata Roma**
di C. Cesana

INSERTO
Riflessioni in margine all'ordinanza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea n. C-466/11
a cura di Gina Turatto

17 **Recensioni**
di R. Zucco e P. De Vita

21 **Il nostro impegno**
di M. Botta

24 **A zonzo per i campi di prigionia dell'India Gli artisti del reticolato**
di D. Spaccapeli

26 **L'attività del Governo per l'assistenza ai prigionieri di guerra, ai profughi e ai reduci**
di M. Coltrinari

Un target mirato di 8.000 lettori

HANNO COLLABORATO

Carlo Cesana
Patrizia De Vita
Alessandro Ferioli
Claudia Garavani
Massimo Coltrinari
Dario Spaccapeli
Gina Turatto
Ettore Zocaro

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "rassegna" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) l'ANRP garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dagli associati lettori e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, scrivendo ad ANRP, Via Labicana, 15/a 00184 Roma.

Stampa
Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma
Dato alle stampe il 15 settembre 2012

Rinnova l'iscrizione per l'anno 2012
€ 25,00

c/c postale 51610004
intestato: ANRP Roma

È ORA DI FATTI CONCRETI

di Enzo Orlanducci

Eccoci, ancora una volta, ad aprire la nostra "rassegna" con alcune considerazioni su un tema ormai ben noto ai nostri soci e lettori, ma a tutt'oggi in attesa di soluzioni concrete, dopo la sentenza pronunciata dalla Corte internazionale di giustizia, venerdì 3 febbraio 2012, annunciata con amaro tempismo il 27 gennaio Giorno della Memoria, riguardante la causa intentata dalla Germania contro l'Italia, relativamente al caso dell'immunità della giurisdizione degli stati citati in giudizio di fronte ai tribunali di uno Stato estero. Sentenza che di fatto ha sbarrato agli italiani deportati e internati nei lager del Terzo Reich e ai familiari delle vittime delle stragi naziste la via del ricorso al giudice italiano (visto il comportamento dei tribunali tedeschi) per vedersi riconoscere individualmente il diritto a un risarcimento.

I danni di guerra, anche quelli che si configurano come crimini contro l'umanità, erano e restano secondo la Corte dell'Aja materia da regolamentare tra gli stati. Pertanto lo Stato italiano non può consentire che la Repubblica Federale Tedesca venga chiamata in giudizio nel nostro paese. La Corte ha però ammonito la Germania a negoziare a livello politico un risarcimento per tutte le vittime che si vedono stracciare le sentenze confermate dalla Cassazione a loro favore: "La Corte ritiene che le richieste originate dal trattamento degli internati militari italiani, insieme a altre richieste di cittadini italiani finora non regolate, possano essere oggetto di un ulteriore negoziato" tra i due paesi.

Nella versione integrale della sentenza c'è, inoltre, un passo molto impegnativo sugli internati militati italiani (IMI), in cui si ricostruisce la vicenda attraverso la quale il governo tedesco, con un artificioso stratagemma, determinò la loro esclusione dal programma di risarcimento adottato nel 2000 dalla RFT per il lavoro coatto: "Alla stragrande maggioranza dei militari internati italiani venne di fatto negato dalle autorità nazionalsocialiste il trattamento di prigionieri di guerra. Ignorando questa realtà, nel 2001 il governo tedesco decise che gli IMI non potevano accedere agli indennizzi, perché dal punto di vista legale avrebbero dovuto essere considerati come prigionieri di guerra", e pertanto, quali POW, essere esclusi dal programma di indennizzo tedesco. "La Corte considera che sia motivo di sorpresa - e di rammarico - che la Germania abbia deciso di negare una compensazione a un gruppo di vittime, attribuendogli uno status che la Germania, all'epoca dei fatti, rifiutò di riconoscere, negando loro la protezione legale che sarebbe spettata ai prigionieri di guerra". Sorpresa e rammarico.

un dovere imprescindibile per il governo italiano, un compito che deve essere assolto col massimo impegno e la massima urgenza, prima che muoia l'ultimo sopravvissuto

La Corte, dicevamo, invita caldamente Berlino a soddisfare con un accordo intergovernativo le giustificate richieste delle vittime mai indennizzate. Detto accordo, vede l'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari (ANRP) moralmente coinvolta ed impegnata.

I sopravvissuti e le famiglie degli italiani vittime di gravi crimini di guerra e contro l'umanità, come la riduzione in schiavitù - ancora oggi non hanno trovato cittadinanza e giustizia da nessuna parte. Anche le istituzioni, nazionali ed internazionali, hanno taciuto o mistificato il vero a vantaggio della ragion di Stato e dell'immunità degli stati, cancellando vicende individuali e avvenimenti collettivi che il tribunale di Norimberga aveva già giudicato crimini contro l'umanità. Crimini che, purtroppo, ancora oggi si ripropongono nei vari conflitti che insanguinano il mondo.

Per quanto sopra, chiediamo al nostro presidente del Consiglio dei ministri, Sen. Mario Monti, quali richieste il nostro Governo intenda avanzare nei prossimi incontri con il cancelliere tedesco, On. Angela Merkel, poichè è un dovere imprescindibile per il governo italiano, un compito che deve essere assolto col massimo impegno e la massima urgenza, prima che muoia l'ultimo sopravvissuto agli strazi consumati tra il 1943 e il 1945. Lo chiediamo affinché sia trovata la soluzione della questione, mettendo anche riparo a anni di colpevoli silenzi ed omissioni. Ormai sono sessantasette anni che le vittime e i loro congiunti attendono giustizia, quindi è giunta l'ora di fatti concreti.

Sono stanchi di sentirsi ripetere un compassionevole e offensivo poveretti!... avete sofferto… E pensare che nel diritto germanico da 800 anni è contemplato che le scuse devono seguire il riconoscimento della colpa e che le stesse, a loro volta, devono essere seguite da una "riparazione" del danno, nel nostro caso un "indennizzo", anche simbolico, unica prova di un pentimento reale!

Qualora l'accordo tra Germania e Italia sui risarcimenti (morali e materiali) alle vittime italiane del nazismo dovesse ulteriormente ritardare o "passare sopra le loro teste", l'ANRP si vedrà costretta a rivolgersi, per memoria e giustizia e a tutela dei propri associati, all'opinione pubblica internazionale e a quelle autorità, come il Segretario generale dell'ONU, al fine di ottenere - in analogia a quanto avvenne, per iniziativa del Sig. Sam Henry Friedman, nell'ottobre 1948, a favore dei prigionieri di guerra italiani dispersi in Russia - che il consesso internazionale si investa della angosciosa questione.

Si dice che la storia, come la memoria, debba servire da antidoto per illuminare il presente e preparare il futuro, ma purtroppo la riflessione collettiva su detti crimini non è patrimonio comune dei popoli e rischia, ancor più, di svanire con la sentenza dell'Aja.

Il dovere di un paese è dare giustizia a chi ha subito torti. Senza questo passaggio morale e politico "l'identità" rimarrà sempre zoppa e ostaggio di inconfessabili verità.

Tutto ciò deve far pensare, perché la storia, come scrive il Droysen, ci dà la coscienza di ciò che siamo ed abbiamo.

90 ANNI FA LA MARCIA SU ROMA RIFLESSIONI SULLA CRISI DI UN SISTEMA

di Alessandro Ferioli

Questo contributo intende proporsi non tanto come cronologia dei fatti che portarono Benito Mussolini al governo del Paese, la cui conoscenza è ben nota ai lettori, quanto come riflessione complessiva sulle vicende che condussero i gruppi dirigenti tradizionali ad abdicare alle proprie responsabilità in favore dell'ascesa del fascismo.

Talvolta si considera il periodo fascista isolatamente dalla Prima guerra mondiale, che rimane nella memoria nazionale in ragione della vittoria e quindi in termini sostanzialmente positivi. Fu invece proprio nelle modalità di gestione della politica, prima e durante la guerra, che s'innestarono nel tessuto sociale italiano tentazioni sempre più autoritarie. Fin dal periodo dell'attesa, la dialettica interventisti/neutralisti di fronte all'opzione tra la guerra e la pace si trasformò in una contesa intrisa d'ideologia e interesse, dove la propaganda patriottica servì a coprire i ben più materiali obiettivi dei gruppi industriali, ansiosi di speculazioni economiche, e di una classe dirigente retriva che riteneva d'indebolire con la guerra le velleità popolari. La decisione di entrare nel conflitto fu della Corona, che sottoscrivendo il patto di Londra svelò le sue autentiche motivazioni espansionistiche: difatti, se tra i riconoscimenti promessi dall'Intesa era ovvio che figurassero il Trentino e il Friuli, meno scontati apparivano i compensi territoriali nell'Egeo, in Anatolia e in Africa. Le chiassate degli intellettuali – come quel Giovanni Papini sostenitore di un'idea della guerra come operazione malthusiana – non fecero che offrire una debole copertura ideologica a un progetto di conquista.

L'emergenza della guerra legittimò la durezza dell'autorità pubblica nei confronti di chi rifiutava di allinearsi (o dava segni di cedimento), attraverso censure, processi sommari e decimazioni che limitarono, formalmente nell'interesse della patria, le già scarse libertà statutarie. L'esperienza della trincea, poi, insegnò ai soldati a odiare il "nemico", alimentando l'odio sia verso l'avversario, che la propaganda abilmente dipingeva con connotazioni criminali e bestiali, sia verso gruppi interni al Paese, come i pacifisti e i disfattisti, accusati di sabotare la propria stessa nazione.

Nel difficile dopoguerra l'Italia s'impose sul piano diplomatico come un elemento di perturbazione dell'ordine internazionale: le richieste avanzate al congresso di pace di Parigi, che includevano anche la città di Fiume oltre a quanto già previsto nel patto di Londra, compromisero la posizione italiana e, con l'abbandono della conferenza, causarono un dimensionamento dei guadagni. Da lì fu orchestrata un'abile fomentazione dell'opinione pubblica per la "vittoria mutilata", che aprì la strada all'occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio nel settembre 1919. Fu questa impresa eversiva a ricondurre (o portare per la prima volta) tanti giovani a un'esperienza di vita militare e di piacere, contrassegnata da quella liturgia che poi il fascismo saccheggerà abbondantemente.

Se per il nazionalismo si prospettavano dunque nuove battaglie, il proletariato vagheggiava la sua resa dei conti col padronato: infatti, sotto la stretta dell'inflazione e della frustrazione per il disconoscimento dei sacrifici bellici, buona parte degli operai e dei contadini, influenzati dal socialismo massimalista, sperava in uno sbocco rivoluzionario del conflitto capitale/lavoro. Il cosiddetto "biennio rosso" (1919-'20), che rappresentò il più lungo periodo di scioperi e di mobilitazioni proletarie in Europa, non sfociò in esperienze rivoluzionarie ma fu ugualmente percepito da larga parte della società come una terribile minaccia incombente su imprenditori, possidenti terrieri e anche sui ceti medi, mentre la politica tradizionale, impantanata nell'incapacità di costituire una maggioranza solida, non seppe dare risposte alla crisi in atto (tra il '19 e il '22 furono ben cinque i governi che si avvicendarono).

In questo groviglio di tensioni e aspirazioni, che faceva della società italiana una polveriera, il movimento dei fasci di combattimento, fondato a Milano nel marzo 1919, si poneva fin dal nome in un alone di ambiguità, senza una particolare connotazione ideologica, sì da renderlo un soggetto politico disponibile alle più diverse istanze. A distinguerlo era piuttosto una sorta di cultura di guerra, che lo avvicinava alle tradizioni del combattentismo (specialmente dell'arditismo) e del

futurismo, facendone un movimento nazionalista e antiparlamentare decisamente contrapposto al socialismo. Proprio nel PSI Mussolini identificò quel nemico "interno", antipatriottico e antinazionale, verso cui dirigere la violenza (è indicativo l'assalto alla sede dell'«Avanti!» in aprile): «Il Partito Socialista – scriveva – è un esercito russo accampato in Italia. Contro questo esercito straniero i fascisti hanno intrapreso la guerriglia e la conducono in una maniera eccezionalmente seria».
Su scala locale, ovunque operasse, la brutalità fascista si scagliava contro un avversario ben preciso, che generalmente consisteva nei partiti e nelle organizzazioni che godevano della maggioranza dei consensi: così furono colpiti socialisti e comunisti in Emilia; a Treviso e Bergamo i cattolici; nel Valdarno gli anarchici; nel nord est gli slavi, secondo una prassi della violenza declinata territorialmente: «Nella valle Padana il fascismo è essenzialmente movimento liberale, – commentava un economista – così come nella Venezia Giulia è essenzialmente azione nazionale». Si spiega così la diversificazione degli obiettivi: a Trieste fu incendiato l'hotel Balkan, sede delle associazioni slavofile (luglio 1920), inaugurando quel ventennio di feroce pulizia etnica ai danni dell'elemento slavo che non si può ignorare in sede di valutazione del trattamento ricevuto dagli Italiani dopo la caduta del regime; in Emilia ci si concentrò contro il socialismo (in novembre avvenne l'assalto al palazzo municipale di Bologna).
Un elemento chiave dello scardinamento delle organizzazioni proletarie fu il sindacalismo. In un periodo segnato dalla disoccupazione crescente, i sindacati "nazionali" organizzati da Edmondo Rossoni s'inserirono nelle dinamiche del lavoro, contendendo ai socialisti il monopolio del collocamento (allora non pubblico). L'azione fascista, che si qualificava come antisocialista ma non antiproletaria, proponeva un'alleanza interclassista fra "produttori", lasciando ben sperare

i datori di lavoro di posizioni meno radicali e lusingando in forza di ciò i disoccupati di maggiori possibilità di ottenere lavoro. In tale situazione lo squadrismo si legittimava come forza di protezione dei sindacati: così i proprietari che nell'autunno 1920 erano stati costretti a sottoscrivere patti favorevoli ai lavoratori potevano ora disdettarli con l'appoggio dei fasci, di cui finanziavano le squadre e le campagne elettorali. Fu dunque il fascismo agrario a consentire lo sviluppo del movimento – che nell'estendersi nelle campagne s'intrise di una violenza inusitata – e a farne il mezzo di cui la borghesia era in cerca per andare alla riscossa del proletariato impedendo per sempre alle sue organizzazioni di tornare a essere una minaccia.
La dotazione delle squadre era composta dei pezzi più variegati: dai bastoni, per punire e umiliare gli avversari, a pugnali e pistole per ucciderli senza pietà; dalle bombe a mano, per distruggere le sedi e creare un clima di terrore, ai camion per spostarsi celermente. L'attacco fascista si concentrò su tutte le espressioni politiche ed economiche nemiche. In Emilia, dove era forte la commistione tra amministrazioni pubbliche, leghe bracciantili e cooperative, la violenza squadrista colpì tutte contemporaneamente. Sindaci e assessori erano minacciati e aggrediti finché non rassegnavano le dimissioni (falsamente motivate dalla perdita della maggioranza elettorale, poiché i prefetti le respingevano se dovute a intimidazioni), così da consegnare i municipi al commissariamento. Le cooperative di consumo, che avevano permesso durante e dopo la guerra il contenimento dei prezzi, erano spesso emanazioni delle organizzazioni sindacali che ne avevano sottoscritto le azioni e da queste restavano dipendenti: i fascisti, inseriti nelle dinamiche del lavoro coi propri sindacati, a mano a mano che le adesioni aumentavano reclamavano con violenza la maggioranza nei consigli d'amministrazione delle case del popolo, scalzando gli amministratori precedenti e, di fatto, impossessandosi "legalmente" di locali e beni.
Il ruolo delle forze di polizia davanti alle violenze delle squadre fu, salvo rari casi, di tolleranza e passività. Abituati all'impiego in operazioni di ordine pubblico contro i socialisti, e da questi odiati, poliziotti e carabinieri non furono immuni dall'attrattiva del fascismo, che oltre a scagliarsi contro i rossi protestava un patriottismo quasi mistico. Del resto, l'alleanza con Giolitti nel '21 e il sostegno parlamentare al governo Facta avevano creato un clima politico favorevole al fascismo, che veniva ormai guardato come un potenziale partito di governo. Anche laddove v'erano agenti determinati a fermarli, i fascisti poterono contrare sul vantaggio tattico conferito loro dalla mobilità delle squadre (che viaggiavano su auto e camion e si scambiavano uomini e mezzi da una provincia all'altra) e, non da ultimo, dalla loro particolare risolutezza; di contro, la forza pubblica si trovava sovente ostacolata dalle sovrapposizioni tra i vari comandi (questura, carabinieri, guardia civica), dalle dotazioni inadeguate per uomini e mezzi, nonché da esitazioni e inettitudine di funzionari e ufficiali a fronteggiare le nuove emergenze, sì da risultare inadeguata sia nella prevenzione che nella repressione. Fu poi la grande maggioranza dei prefetti a fornire ai fascisti quelle tutele che consentivano loro, di fatto, l'impunità: i pochi – come il prefetto di Bologna Cesare Mori – che non

abdicarono al ruolo d'imparzialità davanti alle contese politiche e seguitarono a imporre il rispetto della legge, furono ferocemente attaccati dai fascisti, boicottati dai vertici delle forze di polizia, lasciati soli dal governo e sostituiti dopo grandi manifestazioni di piazza.

Se Mussolini poteva personalmente aspirare a un ruolo più moderato (sembra che tentasse di accreditarsi come ministro degli Esteri), furono invece le squadre a imprimere un'accelerazione verso l'insurrezione, mettendo a ferro e fuoco diverse città italiane, da Cremona ad Andria. Il nuovo gabinetto Facta, costituito alla fine di luglio, era l'ennesima soluzione di ripiego e con esso sfumò ogni possibilità di un governo antifascista. Lo sciopero legalitario proclamato ai primi d'agosto dall'Alleanza per il lavoro, in seguito alle intollerabili violenze, non fece altro che fornire un ulteriore pretesto ai fascisti per accanirsi sulle sinistre, annientando ciò che restava delle loro organizzazioni in nome del ristabilimento dell'ordine. Del resto, in quel momento il fascismo seppe stabilire una certa comunanza di sentire con la borghesia, talché uno dei primi storici che si occuparono del problema evidenziò come il fascismo si spiegasse anche nel senso di «una "accentuazione" borghese, o piuttosto piccolo borghese, sotto il profilo spirituale e sentimentale, oltreché economico».

Ancora un mese prima della marcia su Roma, un fondo apparso su un autorevole quotidiano conservatore professava la piena alleanza dei liberali ai fascisti, anche nelle loro velleità eversive, contestando chi affermava che le ideologie fossero inconciliabili e giustificando i metodi dello squadrismo in ragione della difesa dal socialismo. L'industriale Ettore Conti annotava nel suo diario: «Gli articoli di Mussolini e i suoi discorsi sono contrari allo stato monopolistico, protezionista, burocratico. Un uomo simile è fatto per non dispiacere alla Confederazione industriale». E difatti ai primi di ottobre i dirigenti di Confindustria espressero il loro favore a una soluzione governativa che coinvolgesse Mussolini. Benché reso miope dalla sottovalutazione delle capacità del fascismo di conquistare uno spazio indipendente dalla vecchia classe dirigente, l'atteggiamento del liberalismo contribuì in maniera determinante a conferire l'impunità allo squadrismo, con le conseguenze che ne derivarono. Come ha scritto P. G. Zunino, «il silenzioso assenso dei governanti liberali a che la società italiana fosse ripulita dalla ingombrante presenza di sinistra da una forza illegale aveva contaminato una volta per tutte […] la categoria della legalità con quella della illegalità», legittimando il fascismo come soggetto politico a scapito del sistema rappresentativo.

In effetti Mussolini poteva sfruttare la convinzione, largamente diffusa, che il sistema parlamentare fosse ormai del tutto incapace di risolvere i problemi del dopoguerra (questa era l'opinione dei conservatori) o che addirittura fin dall'Unità non si fosse mai discostato da un esercizio dittatoriale del potere (e tale era l'opinione delle sinistre): «Nel 1922 – spiega uno storico – il controllo esercitato dalla classe politica attraverso i meccanismi parlamentari si era talmente indebolito che non c'era più nessuno che credesse seriamente che il vecchio sistema potesse sopravvivere senza un cambiamento». Sicché nessuno si allarmò neppure quando Mussolini promise che avrebbe diviso il popolo in tre categorie: «gli italiani "indifferenti", che rimarranno nelle loro case ad attendere; i "simpatizzanti" che potranno circolare; e finalmente gli italiani "nemici", e questi non circoleranno». In definitiva a spaventare le classi dirigenti del Paese non era tanto il sovversivismo politico, quanto quello sociale.

Quando, tra il 27 e il 28 ottobre, i fascisti occuparono municipi e prefetture, nodi di comunicazione e località strategiche, il ministro dell'Interno Taddei (uno dei pochi a non piegare la schiena) dispose l'arresto dei capi fascisti, ma si ritrovò solo esattamente come il presidente Facta, convinto di poter proclamare lo stato d'assedio per ristabilire l'ordine. Proprio nei giorni della "marcia" emerse nel modo più sfacciato l'appoggio fornito al fascismo dalle gerarchie militari, in forma sia di sostegno diretto allo squadrismo (fornitura di armi, passività nei servizi di ordine pubblico, commistione di uomini) che di disponibilità alla collaborazione politica (sovente espressa attraverso alti esponenti della massoneria). Certamente nella decisione del Re di non proclamare lo stato d'assedio, la mattina del 28 ottobre, pesò la posizione dei suoi consiglieri militari che lo rassicurarono intorno al fascismo. Di contro, Mussolini promise a sua volta alle forze armate un trattamento privilegiato: la presenza al governo del maresciallo Diaz come ministro della Guerra e dell'ammiraglio Thaon di Revel quale ministro della Marina non sottolineava soltanto il carattere patriottico del nuovo gabinetto, ma anche una speciale attenzione verso l'ufficialità militare. Il che dovrebbe costituire un serio argomento di riflessione sul ruolo avuto dalle forze armate sia nei mesi dell'affermazione del fascismo che nel corso dell'intero Ventennio. Determinante fu inoltre l'atteggiamento della Chiesa, che fornì la propria condiscendenza al capo del fascismo. L'ambasciatore del Belgio ricordava nelle sue memorie un colloquio col cardinale Gasparri, che si diceva informato da Mussolini fin da prima della marcia su Roma che la Santa Sede non avrebbe avuto niente da temere e di avere molto apprezzato l'invocazione finale, nel discorso di presentazione alla Camera, alla Divina Provvidenza. Il salvataggio del Banco di Roma, ridotto sul lastrico da «una catena di operazioni speculative temerarie o truffaldine» (per dirla col ministro delle Finanze De Stefani), e le prerogative riconosciute nel settore scolastico avrebbero poi rinsaldato le relazioni e portato persino alla liquidazione dell'intero Partito popolare. I medesimi soggetti che favorirono il fascismo – Corona e Chiesa tra i primi – paradossalmente ne costituirono in seguito i limiti, impedendo un'integrale fascistizzazione degli istituti del Paese, e assunsero un ruolo attivo nella Resistenza.

Senza che lo Stato si difendesse, quindi, il capo del fascismo ricevette il 29 ottobre il formale incarico dal Re di costituire il nuovo governo, dopo le dimissioni di Facta e la rinuncia di Salandra. La marcia fu quindi, per usare le parole dette da Mussolini a un giornalista, «una rivoluzione senza rivolta»: nonostante ciò, fu considerata come un'azione di guerra e gli squadristi si ebbero un'apposita decorazione pubblica per gli anni trascorsi nelle squadre e una per la marcia. Ma lo spettacolo forse più sconcio doveva provenire dal Parlamento. Il 16 settembre, quando Mussolini si presentò alla Camera con un intervento volgare e offensivo delle prerogative parlamentari (noto come il "discorso del bivacco"), il presidente dell'assemblea e i deputati incassarono in silenzio, mentre molti lo applaudivano: i 306 deputati che votarono la fiducia, di contro ai 106 che la negarono, ben sapevano che in caso di fallimento dell'incarico governativo a Mussolini il sovrano avrebbe sciolto le camere, e che dai loro comodi scranni sarebbero stati gettati nell'incognita di una nuova campagna elettorale. «Sopporterebbero tutto – registrava un osservatore straniero – piuttosto che compromettere la loro rielezione; e, per farsi rieleggere, contano tutti sull'appoggio del governo». All'età di 39 anni, Benito Mussolini divenne il più giovane presidente del consiglio italiano sancendo la crisi definitiva di un sistema.

Fra gli studi recenti segnalo solo quelli di G. Santomassimo, "La marcia su Roma", Giunti, Firenze 2000, e di G. Albanese, "La marcia su Roma", Laterza, Roma-Bari 2006.

P. Fussell, "La Grande guerra e la memoria moderna", Il Mulino, Bologna 1984.

"Opera omnia di Benito Mussolini", a c. di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1951-1980, v. XVI, pp. 25-26.

G. Del Vecchio, "Socialismo agrario e fascismo", in «Il Resto del Carlino», 8.7.1922.

F. Chabod, "L'Italia contemporanea (1918-1948)", Einaudi, Torino 1961, p. 64.

"Liberalismo e fascismo", in «Il Giornale d'Italia», 27.9.1922.

E. Conti, "Dal taccuino di un borghese", Garzanti, Milano 1946, p. 262.

P. G. Zunino, "Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime", Laterza, Roma-Bari 1991, p. 75.

A. J. De Grand, "Breve storia del fascismo", Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 42-43.

"Opera omnia" cit., v. XVIII, p. 437.

N. E. Beyens, "Quatre ans à Rome. 1921-1926", Plon, Paris 1934, pp. 138-139.

A. De Stefani, "Baraonda bancaria", Ed. del Borghese, Roma 1960.

"Opera omnia" cit., v. XVIII, p. 466.

M. Pernot, "L'experiénce italienne", Grasset, Paris 1924, pp. 234-235.

8 SETTEMBRE: OMAGGIO AI CADUTI IN DIFESA DI ROMA

di Matteo Cammilletti

Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, accompagnato dal Ministro della Difesa, Gianpaolo Di Paola, alla presenza del Presidente della Regione Lazio Renata Polverini, del Sindaco di Roma Gianni Alemanno, del Capo di Stato Maggiore della Difesa Generale Biagio Abrate e del Vice Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione, Amb. Alessandro Cortese De Bosis per le associazioni combattentistiche e partigiane, ha ricordato a Porta San Paolo e al Parco della Resistenza il 69° anniversario della Difesa di Roma.

Dopo la deposizione di una corona d'alloro alla lapide sulle Mura Aureliane che ricorda i Caduti per la difesa di Roma ha reso omaggio, al Parco della Resistenza, al monumento dedicato agli 87.000 militari caduti tra il 1943 e il 1945. Nell'occasione il Presidente Napolitano ha visitato, all'interno di Porta San Paolo, la mostra fotografica "La tragedia della corazzata 'Roma' - 9 settembre 1943". La Corazzata "Roma" il 9 settembre 1943 lasciò il porto di La Spezia per non cadere in mano ai nazisti, e venne affondata al largo dell'Asinara.

Nel suo intervento il Ministro della Difesa, ha detto: «Molti di voi, la maggioranza, e io tra questi, non erano neanche nati quando avvennero i fatti del settembre di 69 anni fa.

Ma se noi siamo qui oggi, liberi, è perché ci furono - gente, cittadini, militari - che in quel lontano settembre di 69 anni fa, presero le armi per difendere Roma, per difendere l'Italia, per difendere il Tricolore.

Fecero una cosa molto semplice, non ammainarono il Tricolore perché, come dice un poeta, si può essere eroi anche solo per un giorno. Ma quelli che qui a San Paolo, o a Cefalonia, o in altre parti, non ammainarono il Tricolore e iniziarono a combattere, non lo fecero perché erano eroi o perché si sentivano eroi. Lo fecero perché sentirono che quello era il loro dovere, non solo e non tanto di soldati, ma di cittadini, cittadini liberi.

Intorno a loro, a questi militari che a Porta San Paolo salirono sulle barricate, c'erano tanti cittadini, giovani e meno giovani, uomini e donne, tante donne. Anche loro erano e sono eroi, e lo fecero perché si sentivano tutti Italiani, e per questo in quel giorno iniziarono quella che oggi noi onoriamo come la Resistenza, la rinascita dell'Italia, del nostro Paese.

A Roma in quei giorni c'erano garzoni di fornaio, metalmeccanici, semplici donne, giovani o studenti, che insieme ai militari presero le armi.

Furono eroi inconsapevoli di una Nazione che era ancora fragile e che rischiava di ripiombare nella notte più oscura. E invece posero le basi per quella che oggi è la Repubblica Italiana, un Paese che - non dimentichiamolo, e siamone orgogliosi sempre - un Paese europeo, un Paese che rappresenta, pur con le nostre difficoltà e, sembra ironico dirlo in questo momento, una delle dieci economie del mondo.

Tutto questo avvenne perché in quei giorni, non solo a Porta San Paolo, ma in tanti altri luoghi, tanti Italiani, uomini e donne, decisero di combattere per la libertà e la democrazia.

Furono tanti gli atti di valore sulle strade di Roma, e furono atti di valore, magari piccoli, ma che insieme fecero un grande Paese.

Oggi a tutti noi non è chiesto di imbracciare le armi per difendere la Patria occupata; quello che però oggi è chiesto a tutti noi, oggi e quotidianamente, è lo stesso coraggio di impegnarci per fare uscire il nostro Paese da quella crisi congiunturale che tutti qui conosciamo e che tutti stiamo soffrendo. E qui ci sono tanti fra di voi,

padri e madri e figli, che tutti i giorni, quotidianamente, con sacrificio, portano avanti i valori, la vita, portano avanti la famiglia, perché un domani voi, padri e madri, i vostri figli, abbiano un futuro migliore.
Io non credo, come talvolta si dice, che in Italia i giovani stiano perdendo i valori, ci sono dei valori profondi che l'Italia ha nel suo DNA, che gli Italiani hanno nel proprio DNA e questi valori li stiamo riscoprendo ora. Sono valori che iniziarono in quei giorni e oggi noi li riscopriamo; l'impegno nostro di oggi, quindi, è di portare avanti questa rinascita, non solo economica, ma anche culturale e, vorrei dire politica, del nostro Paese.
E in questo vi posso dire una cosa, e lo dico convinto e a nome di tutto il Governo: gli Italiani ce la faranno, l'Italia verrà fuori più grande, più forte e più bella di prima, di questo sono assolutamente convinto, perché voi lo volete e voi lo farete. Ma non solo. Oggi l'Italia non è occupata, però ci sono dei valori che noi difendiamo e che i nostri militari - ma non solo militari, uomini con le stellette e senza – difendono, e sono i valori di libertà, democrazia, i diritti dell'uomo, e questi valori valgono non soltanto in Italia, valgono ovunque vengono violati, perché oggi la distanza geografica non ha significato.
Se in Siria si calpestano i diritti dell'uomo, se in Afghanistan si tagliano le teste a giovani che sono andati ad una festa, lì si offende l'umanità, lì si offende noi, e quindi è giusto che l'Italia, insieme alla Comunità Internazionale, con i suoi militari e anche con i suoi civili, sia impegnata per difendere questi valori.
A Porta San Paolo la Difesa fu qui. Oggi la Difesa è in Kosovo, in Afghanistan, nel mare dell'Oceano Indiano per difendere questi valori.
Quindi io vi dico che noi dobbiamo rendere onore e omaggio a tutti quelli che da Porta San Paolo in poi hanno difeso il Tricolore, hanno difeso questi valori di civiltà che il nostro Tricolore simboleggia.
Lunedì, il Signor Sindaco lo ha ricordato, celebreremo nel mare del Golfo dell'Asinara, nel mare di Sardegna, il dramma della Corazzata "Roma".
Per la prima volta, quest'anno, la corona potrà essere gettata sul punto preciso dove la Corazzata "Roma" fu affondata e quindi rendere omaggio alle 1400 persone che morirono in quella tragedia.
Quindi, concludendo, l'Italia è un Paese forte, voi Italiani da sempre siete stati un esempio di civiltà nel mondo. Oggi è il momento di impegnarci tutti insieme per ritrovare questa luce che ci porti ad essere un Paese migliore, sempre più grande; nel nome, e di questo ne sono convinto - il Presidente Napolitano ce lo ricorda sempre -, di una costruzione europea che è sempre più importante».

IL TEMPO PASSA...
8 SETTEMBRE 1943 SEMPRE PIÙ LONTANO

di Ettore Zocaro

L'album dei ricordi è impietoso, specie per i reduci dai campi di concentramento tedeschi della seconda guerra mondiale. Il timore è di fronte al passare del tempo tutto svanisca ulteriormente. La colpa è di chi non ha dato il rilievo che meritavano quelle centinaia di migliaia di soldati che imprigionati in Germania seppero dire di no alle lusinghe di un rimpatrio immediato nelle file fasciste. Un no da cui nacque l'odierna democrazia del nostro Paese e che segnò una svolta decisiva per il nostro riscatto nazionale. Oggi tutto questo non solo non è valutato abbastanza. Purtroppo il tempo passa, la generazione dei reduci fatalmente si estingue, mentre quella dei giovani ne sa poco o niente. La colpa è anche la mancanza di libri storici su quei giorni, si è preferito raccontare sulla resistenza in patria piuttosto che quella nei lager germanici. Ci si deve rendere conto che ci troviamo di fronte ad una palese ingiustizia. Da parte di una pubblicistica forse non sapientemente informata. Molto si è parlato dell'8 settembre del 1943 come 'giorno della vergogna' (bello il libro edito da Laterza a firma di Marco Patricelli), ma assai poco di quel che l'8 settembre, appunto, ha provocato. Si sarebbe sperato un racconto più organico su quanto accadde ai nostri soldati, catturati in Grecia e in altre località, portati in Germania e scaricati come carne da macello, in quanto traditori, nei campi di concentramento. Per "fortuna" che fra loro non ci fossero ebrei altrimenti la camera a gas sarebbe stata già pronta. Non è avvenuto l'irreparabile, ma egualmente il destino di chi portava le stellette è stato egualmente segnato. Ai tedeschi importava soltanto farci marcire dietro il filo spinato, peraltro abbandonati a noi stessi durante i feroci bombardamenti anglo americani che miravano a distruggere qualsiasi cosa del Reich, campi di prigionia compresi, Un'odissea che oggi sbiadisce con il tempo che inesorabilmente è passato ed è ulteriormente passato con la fine anagrafica dei sopravvissuti. Quel che non si è capito abbastanza con la fine della guerra il ruolo fondamentale avuto dai nostri prigionieri in un momento cruciale del grande conflitto. Il loro no alle lusinghe dello stato maggiore delle SS è stato uno straordinario atto di coraggio, una cosciente scelta di posizione contro tutto e tutti che le rievocazioni storiche dovrebbero tenere nel massimo conto. Non è stato qualcosa di poco rilevante, anzi è stato determinante per la liberazione del nostro Paese dal fascismo. Non ci stancheremo mai di ripeterlo, di ricordarlo in tutte le forme in cui esso è avvenuto. Il rifiuto di andare con Salò fu certamente determinante, un apporto venuto meno che, in caso contrario, avrebbe potuto dare chissà quale risultato. Nelle sperdute lande dei lager chiusi in orizzonti nebbiosi e senza speranze, i nostri erano visibilmente depressi, non sapevano bene cosa fosse realmente successo sui fronti della guerra, al tempo stesso non sapevano niente dei loro familiari. Sarebbe bastato un niente per uscire dalla zona grigia in cui si era precipitati, i tedeschi e i gerarchi in camicia nera che si erano presentati per raccogliere adesioni puntavano molto sulla fragilità dell'essere umano. Chiesero direttamente a noi di aderire, promisero di farci tornare immediatamente in Italia dove certamente i nostri guai sarebbero finiti, al tempo stesso, però, in caso di rifiuto, lanciarono minacce di sevizie, di prigionia in tempo indeterminato, al punto che non ci avrebbero fatti ripartire mai più, condannati a ricostruire dopo la guerra le città tedesche,

rovinate dai bombardamenti, senza quindi non poter mai più rivedere i nostri cari. Una situazione, dunque, che avrebbe scoraggiato chiunque (ci fu infatti chi accettò il ricatto, sia pure in minima parte), ma che, a conti fatti, incontrò una sorprendente barriera di resistenza. Una resistenza, appunto, che cominciò in quel momento, e da quelle parti, che per quasi due anni, dal'43 al'45, venne portata avanti a costo di sacrifici, di disperazioni, di vergognose vessazioni, di tragici episodi fra la vita e la morte. I tedeschi non ebbero mai compassione di noi, si divertivano invece a prenderci continuamente in giro come traditori, come componenti delle truppe di Badoglio, come razza abissina, come popolani di merda. Le offese erano a getto continuo, peraltro non semplici prigionieri con tutte le valenze assicurate dalla Croce Rossa Internazionale (di cui godevano i prigionieri di altri Paesi), ma veri e propri schiavi di un Fuhrer che cercava le sue vendette. Oggi si parla giustamente delle condizioni estreme di Auschwitz e Mathausen dimenticando tutte il resto. In un certo senso, la Shoah ha oscurato il contributo decisivo di quei ex militari che non hanno permesso a Mussolini e soci di giocare ancora con disinvoltura le loro carte insanguinate. Non è difficile immaginare se avrebbero potuto servirsi anche dei settecentomila provenienti dalla Germania con la benedizione di Hitler. Ecco perché oggi se ne parla poco o niente da parte di coloro che nell'Italia democratica nutrono rimpianti per le forze balorde dell'Italia divisa. Ci avrebbero voluto insieme a loro, contro i soldati americani per continuare a conservare un regime caduto in disgrazia. Ecco perché quel no dei nostri militari è inequivocabilmente un fatto che

L'Italia di oggi e la memoria storica

di *Claudia Garavani*

Il sentore che i tempi cambiano, che tendiamo a dare importanza a cose diverse, rispetto alle precedenti generazioni si avverte nelle piccole e grandi cose. Sono cambiamenti a volte epocali per cui non possiamo non rendercene conto mentre a volte sono più sottili entrano e si radicano nelle nostre vite senza neanche farci caso.

Un esempio su tutti viene dalla celebrazione di alcune date storiche, vere pietre miliari per chi ha vissuto gli stravolgimenti e gli orrori delle guerre mondiali, ma che ad anni di distanza vengono quasi ignorate da quelle nuove generazioni che fortunatamente vivono quei momenti solamente sui libri di scuola. Chi dei nostri figli riesce a spiegarci così su due piedi il significato della data dell'8 settembre del '43? Non molti credo e a dire il vero io stessa prima di scrivere questo articolo mi sono dovuta documentare in maniera più approfondita sull'argomento.

Ma se nel passato bastavano grandi film come "Tutti a casa" dove uno straordinario Alberto Sordi ci aiutava a ricordare come

non si può archiviare facilmente. *Il tempo passa, è vero, ed è difficile spiegarlo alle nuove generazioni, ma bisogna fare di tutto per conservarne la memoria. La Germania è stata la prima a non riconoscerlo negando qualsiasi risarcimento economico ai cosiddetti Internati che ha così volutamente includere nella categoria dei prigionieri di guerra. Una ignominia che in tempo di pace si è aggiunta quelle in tempo di guerra con la complicità dei nostri governanti che hanno sottovalutato un diritto inequivocabile. C'è da farsi raggrinzire la pelle a parlarne in giro perché non si hanno risposte di alcun genere E' come se quel soggiorno nella Germania della croce uncinata fosse stata una passeggiata, una vacanza scelta per l'opportunità del momento. Non contano le costrizioni, le pene, i morti di un'epoca nella quale ci siamo venuti a trovare come in un imbuto fra Norimberga ed Amburgo, fra Dusseldorf e Stettino. Ci rincuoravamo un po' quando sentivamo cantare prigionieri francesi e inglesi i ritornelli di qualche canzone italiana, ma questo non faceva altro che aumentare acutamente la nostra irreparabile nostalgia per una patria a noi negata con le armi in pugno. Quando siamo tornati eravamo davvero disperati per aver consegnato la nostra giovinezza a qualcosa che non meritavamo. Eravamo comunque contenti di aver intrapreso con la nostra determinazione ad un contribuito per un dopoguerra meno difficile. Ma con il passare degli anni ci siamo accorti che la nostra avventura non è stata spiegata nelle sue reali proporzioni, e non capita del tutto, per cui se ne paga lo scotto. Il tempo passa. Chissà se qualcuno la racconterà sul serio. Ne dubito.*

l'armistizio dell'8 settembre non rappresentasse, come poteva apparire in un primo momento, la fine della seconda guerra mondiale ma anzi l'inizio della sua parte più cruenta e difficile laddove gli alleati di un tempo si ritrovano ad essere i più' spietati nemici, oggi non siamo supportati neanche dalla celebrazione di una festa nazionale, una scritta nero su bianco del calendario che ci rievochi nella memoria quella storica data.

Ed è un vero peccato perchè il nostro futuro dovrebbe alimentarsi del nostro passato, rielaborare gli errori commessi perchè non vengano ripetuti, nutrirsi dell'esperienza vissuta per poter crescere più forte e rigoglioso e far mancare ai nostri ragazzi parti fondamentali del nostro passato storico è come privare una pianta del nutrimento necessario a farla crescere vigorosa.

Ma non è comunque troppo tardi, si può ancora cercare di recuperare trovando metodi non tediosi, coinvolgenti sicuramente "multimediali", come piace tanto ai giovani di oggi, di spiegare in maniera semplice ma efficace cosa e successo, cosa non sarebbe dovuto accadere e perchè l'8 settembre 1943 è una data che deve essere tenuta a mente poiché ha segnato in maniera indelebile il destino degli italiani.

RICORDATI, DAL MARE, I CADUTI DELLA CORAZZATA ROMA

di Carlo Cesana

Il 10 settembre 2012 al Golfo dell'Asinara, a sessantanove anni dall'affondamento della Corazzata Roma – avvenuto Il 9 settembre 1943, giorno successivo all'annuncio dell'armistizio – sono stati ricordati, dal mare, i 1.393 Caduti i cui resti giacciono a circa 1.200 metri di profondità.

La cerimonia si è svolta a bordo della Nave "Bergamini", la Fregata multiruolo che porta il nome dell'Ammiraglio Carlo Bergamini, Comandante in capo delle forze navali da battaglia nel 1943, e ha avuto luogo sul punto esatto dell'affondamento, stabilito grazie al recente ritrovamento del relitto che ha richiesto dodici anni di attiva ricerca da parte dell'Ingegnere Guido Gay.

Sul ponte di volo della Fregata erano presenti, tra gli altri, i sopravvissuti all'affondamento, il Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio di Squadra Cristiano Bettini, il Comandante in Capo della squadra navale, Ammiraglio di Squadra Giuseppe De Giorgi, il Vicepresidente della Commissione Difesa del Senato Gian Piero Scanu e il figlio dell'Ammiraglio Bergamini, oltre a numerose autorità civili, militari e alle Associazioni combattentistiche e d'Arma.

Il relitto della Corazzata "Roma", eroica nave affondata dai nazisti, è stato rinvenuto il 17 giugno scorso, da un robot sottomarino dal nome "Pluto Palla" a 16 miglia dalla costa sarda.

Finalmente sappiamo dove giace uno dei più imponenti "sacrari del mare": la corazzata Roma, vanto della Marina Militare con i primi 1.352 dei troppi militari italiani caduti per mano tedesca. Erano da poco trascorse le 14.45 del 9 settembre 1943.

Quasi duemila marinai s'erano imbarcati a La Spezia sul gigante dei mari, classe Littorio (e la Littorio si chiamerà poi Italia), se ne salveranno appena 622, sbarcati alle Baleari, nella neutrale Spagna. Erano su una nave che, altra tragica ironia, non ha mai combattuto.

Perisce perché, con altre due corazzate, tre incrociatori, otto cacciatorpedinieri ed altre quattro unità, si deve ricongiungere con altre quattro navi partite da Genova, e puntare sulla Maddalena. Le confuse notizie di quelle ore dicono che vi troveranno pure il re; ma Vittorio Emanuele è già partito per tutt'altra e più sicura destinazione: verso Pescara e il Sud. Bergamini si era infuriato con il capo di stato maggiore, Raffaele De Courten, all'ordine di andare a Malta senza bandiera: pennelli neri sui pennoni, due cerchi neri sulla tolda. L'ordine cambia: rotta sulla Maddalena, con il tricolore a garrire. Anzi, sulla Roma è innalzato il Gran pavese: la divisa marinara di gala.

Cielo terso, mare calmo, visibilità eccellente. Gli altoparlanti sulle unità trasmettono il messaggio del Ministro: "Marinai d'Italia, durante 40 mesi avete

tenuto testa alla più potente Marina del mondo; le gravi condizioni della Patria ci costringono a deporre le armi", saprete fare il vostro dovere.
Però all'ultimo, vengono a sapere che la Maddalena è già stata occupata, dalla 90ª Divisione PanzerGrenadier. Sono partiti alle 02.25 di notte; hanno visto nell'aria un ricognitore inglese e uno tedesco; sono le 14.15: invertire la rotta. Venticinque minuti dopo, ecco in tre ondate 15 bombardieri bimotore nazisti Dornier, a 6.500 metri d'altezza. Bombe radiocomandate. Ordine di puntare solo alle corazzate. Per primi, un colpo a 50 metri dall'incrociatore Eugenio i Savoia, e uno quasi a poppa dell'Italia (ex Littorio): ne danneggiava il timone. Un lancio fallito sulla Roma; ma poi, due centrano il bersaglio. Una prima falla; quindi, viene colpita la torre armata dai possenti cannoni da 381 mm: l'ordigno attraversa lo scafo, allaga le caldaie, e fa deflagrare il deposito munizioni. La torre armata, cade in mare; quella corazzata di comando è investita dalla vampata, alta almeno 400 metri: salta per aria, portando con sé il suo comandante l'Ammiraglio Carlo Bergamini e i suoi marinai. Venti minuti dopo, la nave si gira su un fianco; si capovolge; si spezza: affonda.
Il Ministro della Difesa, Giampaolo Di Paola, intervenuto alla cerimonia di commemorazione dei Caduti della Corazzata "Roma" ha detto: «Marinai, sono cinquant'anni che aspettavo questo momento. Ero un allievo del "Morosini" e già coltivavo il mito della Corazzata "Roma". Un mito romantico, patriottico, che tutt'ora stimola fantasie e ricordi. Un mito che resiste dopo 69 anni e che non perde neanche oggi il suo alone di mistero, oggi che il relitto della Corazzata Roma è

stato localizzato e svelato, grazie all'opera di ricerca instancabile ed appassionata dell'Ingegner Gay e della sua gentile Consorte.
Aspettavo questo momento perché immaginavo e speravo che, prima o poi, qualcuno riuscisse a lanciare una corona di fiori nel luogo esatto dove venne inabissata. Nonostante la mia fantasia di adolescente, mai avrei potuto immaginare che quel gesto l'avrei potuto fare io: marinaio per scelta e vocazione. Ed ora, per di più, Ministro della Difesa.
Comandante Bergamini, non c'è bisogno che glielo dica: sono cresciuto – siamo tutti stati educati – nel mito di suo padre, delle sue gesta.
Gesta di un patriota. Lo so che usare questo termine può sembrare desueto, superato, fuori moda. Non me ne preoccupo, perché credo che in occasioni come queste ci si possa permettere di andare controcorrente.
Bergamini non ebbe paura di andare controcorrente.

Mentre molti si sbandarono, in quelle drammatiche e confuse giornate di 69 anni fa, egli seppe mantenere ben salda la "barra al centro".
Tutti i Marinari della squadra navale, seguendo il suo esempio, rimasero al loro posto, dimostrando un'obbedienza ed una compattezza che sono assurte a simbolo di fedeltà alla Bandiera ed al giuramento ad Essa prestato.
Tentò di portare in salvo la Corazzata "Roma" – un gioiello della tecnologia italiana - e l'intera squadra navale. Prese il mare e puntò verso la Sardegna. E qui, proprio qui, venne raggiunto.
In quel momento, il mare si riprese le vite di uomini che al mare avevano dedicato la propria vita. La propria esistenza. La propria ragione d'essere.
Ed è a quegli uomini della "Roma", del "Da Noli", del "Vivaldi" che oggi rendiamo omaggio. Eroi inconsapevoli, entrati nella Storia per aver saputo adempiere fino in fondo al proprio dovere.
Quotidianamente, nel mondo, ci sono migliaia di uomini con le stellette e con il Tricolore sulla mimetica che fanno il proprio dovere. Lo fanno in Afghanistan, in Libano, nel Kosovo. Lo fanno sul mare al largo della Somalia e nell'Oceano Indiano per garantire la libertà di movimento agli scambi economici e la sicurezza dei traffici marittimi. Anche Massimiliano Latorre e Salvatore Girone stavano facendo il proprio dovere.

Lettera del Presidente Giorgio Napolitano all'Amm. di Sq. Luigi Binelli Mantelli

Nell'anniversario dell'affondamento della corazzata Roma, quest'anno ancor più significativo per il recente ritrovamento del relitto, il mio pensiero commosso va alla memoria dei marinai che perirono e alle loro famiglie.

In quel tragico 9 settembre di sessantanove anni fa, l'ammiraglio Carlo Bergamini, imbarcato sul Roma quale comandante in capo delle Forze Navali da battaglia, eseguì, con onore e abnegazione, le superiori direttive ricevute a seguito dell'Armistizio con il suo comportamento, fermo e deciso, e con l'ammirevole condotta dei suoi uomini, l'intera Marina diede fulgido e imperituro esempio di coraggio, senso del dovere e fedeltà alla Patria in uno dei momenti più difficili della storia nazionale.

I caduti del Roma e delle altre navi colpite nelle acque della Sardegna durante gli scontri di quel giorno contribuirono così unitamente ai numerosi connazionali, militari e civili, periti nei mesi di guerra che seguirono l'8 settembre 1943, a porre le basi per la rinascita democratica del paese.

Idealmente presente, esprimo a Lei, alle autorità convenute, ai sopravvissuti dell'affondamento, ai famigliari delle vittime, alle rappresentanze combattentistiche e d'arma e alla Marina Militare tutta, i sentimenti della mia sentita vicinanza ed un caloroso saluto.

Giorgio Napolitano

Mi auguro che la loro (e nostra) odissea giudiziaria sia prossima all'epilogo. L'India è la più grande democrazia del mondo, un Paese creato e voluto da un uomo di diritto e giustizia, un gigante del XX secolo Gandhi. Sono fiducioso che le regole del diritto internazionale verranno rispettate dal sistema giudiziario di quel grande Paese».

"Quelli di Brioni…
i figli degli anni terribili"
di Maurizio Fumarola - Mauro e Simonetta Ghezzi
Ed. Besa, Lecce, pp. 225, € 18,00

"Ogni giorno è diverso dagli altri, pensa la gente. In realtà sono tutti uguali. È la memoria degli uomini che li rende diversi. L'8 settembre del '43 sembrava un giorno come un altro, solo che quando stava per finire dissi a mio cugino Sergio: questo giorno ce lo ricorderemo". Parole di un giovane di vent'anni, l'età dei sogni, delle speranze, delle illusioni che di colpo vengono azzerate da una volontà imperscrutabile e misteriosa. Come si può dimenticare quell'attimo sospeso, carico di interrogativi, che è stato l'8 settembre del 1943? Una cesura, un taglio netto, per il nostro Autore, allievo ufficiale appena giunto all'Accademia navale di Brioni (Pola), paradiso illusorio, isola felice da cui sarà bruscamente e inspiegabilmente portato via insieme agli altri allievi, deportati in massa per essere proiettati nell'inferno del lager. Quell'inferno che "prima"nella mente poco più che adolescente poteva anche esistere, "ma chissà dove, chissà quando"… E invece eccoli là, quei 700 ragazzi della Brioni, il IX corso, inghiottiti improvvisamente da una realtà inconcepibile, drammatica, assurda. L' impatto con il lager è violento, sconvolgente. "Fruste e urla. Urla e fruste". Umiliazioni, punizioni corporali e morali. La disumanizzazione dell'uomo, per fiaccarne a poco a poco la volontà, per vincerne anche l'ultima resistenza. Di fronte alla quotidianità dell'orrore due sono le alternative: accettare il presente o farla finita. L'ininterrotto dialogo con la propria coscienza è l'unica risorsa per vivere la propria libertà interiore. Ed ecco, per non morire dentro, la determinazione di Maurizio a crearsi degli incentivi mentali, dedicando un piccolo spazio della sua giornata al "pensare". Ma soprattutto sarà quel NO!, quella scelta consapevole e finalmente libera di non collaborare con il nazifascismo, che darà la forza a lui e agli altri compagni di affrontare l'internamento nel lager, fino alla liberazione. Al rientro in patria, quando sembra che tutto sia finito e che si possa pensare con ottimismo al futuro, ecco invece il rovescio della medaglia: con sguardo ormai disincantato quei ragazzi sopravvissuti al lager, già accusati di tradimento dai tedeschi, vedranno la diffidenza e il rancore negli occhi di chi li accoglie. Un'ulteriore beffa che sconcerta, come sconcertanti sono tanti altri particolari sottolineati dall'Autore, soprattutto quelli relativi al comportamento ambiguo e contraddittorio dei superiori, di coloro cioè che avrebbero dovuto prendere tempestivamente delle decisioni per salvare il salvabile.
Il racconto, sin dalle prime pagine, non ha un taglio cronachistico, pur seguendo uno sviluppo cronologico degli accadimenti. È invece la testimonianza di una intensa esperienza, umana e letteraria, che, partendo dal vissuto personale, recupera la memoria di vicende individuali e collettive, inseguendo una miriade di personaggi che affollano un palcoscenico di umani squallori e di speranza. Il lavoro di Maurizio Fumarola e Simonetta Ghezzi concorre infatti, per la sua parte, ad illustrare con originalità un quadro della politica dell'epoca e delle vicende militari, argomentando e prospettando tesi di fondo – storiografiche, etiche, culturali, politiche – utili per chi voglia comprendere fatti sepolti dall'oblio o dall'indifferenza. Una capillare documentazione storica, compiuta in varie direzioni, puntualizza varie e controverse questioni, illuminandone altre mai affrontate o sfuggite all'attenzione degli "addetti ai lavori", a riprova che la storiografia di quel periodo non è affatto conclusa e che c'è ancora molto da capire. (*Rosina Zucco*)

I prigionieri italiani
negli Stati Uniti
di Flavio Giovanni Conti, Collana "Biblioteca storica"
Ed. Il Mulino, pp. 541, € 28,00

«da quando sono rivato in America non ho piu soferto, si hanno trattato molto bene, in quanto del mangiare e piu che sufficiente, per il dormire ogni uno il suo lettino con la rete compreso pure stanzetta da bagno, pure anche siamo rispettati». Militare italiano internato in Arizona.
La frase con cui apriamo la presentazione di questo volume

enuncia in modo sintetico ed efficace quelli che sono stati i caratteri peculiari dell'internamento dei militari italiani negli Stati Uniti, una vicenda ancora poco conosciuta di cui Flavio Giovanni Conti, studioso di storia contemporanea che si occupa da anni del tema della prigionia nella Seconda guerra mondiale, in questo libro offre per la prima volta una ricostruzione storica completa. Per lungo tempo, dopo la fine del conflitto, la questione dei prigionieri di guerra italiani è stata pressoché rimossa dalla memoria collettiva e la storiografia vi ha prestato scarsa attenzione. In particolare la vicenda dei prigionieri italiani negli Stati Uniti è stata finora oggetto di trattazioni parziali o affrontata succintamente nell'ambito di ricerche più generali sulla prigionia e nelle memorie di alcuni reduci. Molti ignorano che tra il 1943 e il 1946 oltre 50.000 italiani catturati dagli Alleati sono stati in campo di prigionia e in campo di lavoro negli Stati Uniti. Tra di essi anche lo scrittore Giuseppe Berto e il pittore Alberto Burri (entrambi detenuti nel campo di concentramento di Hereford, in Texas, campo riservato a quelli ritenuti "fascisti" non pentiti che si rifiutarono di collaborare). I militari italiani finiti prigionieri degli Alleati furono circa 600.000, di cui 408.000 catturati dagli inglesi, 125.000 dagli americani, 37.000 dai francesi, 20.000 dai russi. Dei 125.000 prigionieri italiani in mano americana, circa 51.000 furono trasferiti negli Stati Uniti, in diversi campi di lavoro: due erano nel Missouri, uno in Tennessee, uno in Arizona, uno in Arkansas, uno in Texas, uno in Maryland, uno nello Stato di New York, uno in California, uno alle Hawaii. Si tratta per lo più di soldati catturati dagli Alleati nella primavera-estate del 1943, durante la fase finale della campagna in Africa settentrionale e l'invasione della Sicilia. I primi contingenti di prigionieri arrivarono negli Stati Uniti nel dicembre del 1942, e il rimpatrio degli ultimi avvenne nel febbraio del 1946.

La singolare esperienza dei prigionieri italiani negli Stati Uniti costituisce lo specifico oggetto di indagine di questo saggio, che si propone di analizzare le vicende belliche, diplomatiche, politiche, sociali e umane di questi soldati. La loro storia viene ricostruita nei suoi molteplici sviluppi, a partire dal momento della cattura fino a quello del rimpatrio. Il trattamento riservato dagli americani ai prigionieri italiani viene esaminato in tutti i suoi aspetti, dalle condizioni del vitto e degli alloggi alle cure sanitarie, alle attività intellettuali e ricreative, all'articolata serie di relazioni che si vennero a creare con la popolazione civile e in particolar modo con le comunità italoamericane. I campi di internamento americani non erano certo come quelli tedeschi o sovietici. Tra gli Alleati gli americani furono anzi i più rispettosi delle norme internazionali nel trattamento dei prigionieri. Un'ampia parte dello studio è dedicata alla descrizione delle vicende di molti campi di detenzione, scelti non solo in base alla grandezza, ma anche per alcuni aspetti specifici che li caratterizzavano. Gli eventi successivi all'8 settembre 1943 e alla cobelligeranza avevano provocato contrasti e una conseguente divisione tra i prigionieri: da una parte quelli che aderirono alla cooperazione con gli americani, che costituivano la grande maggioranza, dall'altra coloro che si rifiutarono di farlo. Tali scelte avevano determinato la separazione dei prigionieri e la loro collocazione in distinti campi, con una relativa diversità di trattamento. Attingendo a una grande ricchezza di fonti e testimonianze, l'Autore ne traccia l'intera parabola, facendo emergere un quadro denso di implicazioni politiche, sociali, culturali e umane, unico nell'ambito delle esperienze di prigionia occorse nella Seconda guerra mondiale.

Il lavoro di Flavio Giovanni Conti fa riferimento in larga parte a documentazione inedita tratta da archivi italiani e statunitensi. Oltre alle pubblicazioni ufficiali, alle monografie e ai saggi, grande attenzione è stata dedicata alla memorialistica, che ha offerto numerosi e interessanti spunti di approfondimento. La possibilità di attingere a raccolte private di documenti e a testimonianze dirette di reduci o di loro familiari ha fornito un valido supporto alla ricerca.

(*Rosina Zucco*)

"Il piccolo acrobata"
di Raymond Gurême
con Isabelle Ligner
Ed. Piemme Voci, pp. 182, € 15,00

"*L'educazione alla vita era girare il mondo, correre, dormire sotto le stelle, attraversare notti piene di sussurri, riunirsi attorno al fuoco, sentirsi in armonia con la propria gente, gli animali, la natura. Ma adesso ero come un cavallo selvaggio senza il suo branco, come un albero senza radici. In una parola, ero perduto*".

Questo è uno dei brani toccanti di Raymond Gurême contenuto nel recente e bellissimo libro redatto insieme Isabel Ligner (Ediz.

Piemme), dal titolo "*Il piccolo acrobata*".
Raymond è nato nel 1925 ed è stato per molti anni nomade. Oggi vive con la sua famiglia nella regione dell'Essonne in Francia, proprio nei pressi del campo dove fu internato.
Raymond ha imparato a stare in equilibrio prima ancora di camminare. "Mio padre - come lui ci racconta - mi reggeva sul palmo della mano e mi faceva girare su me stesso per insegnarmi a mantenere l'equilibrio (…) Dall'età di due anni e mezzo ho cominciato a mettere il musetto sulla pista, inanellando capriole e pagliacciate". I suoi genitori, gitani francesi, erano circensi, e il pubblico impazziva per il numero del piccolo acrobata.
Negli anni Trenta, quando la maggior parte dei loro connazionali non sapevano né leggere né scrivere e vivevano in case spoglie senza mai uscire dai loro villaggi, Raymond aveva, sorprendentemente, una carovana con l'acqua calda che usciva dai rubinetti, conosceva tutte le regioni e sapeva leggere. Suo padre aveva combattuto per la Francia durante la Grande Guerra, ed era grazie a lui che nelle località più sperdute erano arrivati i film di Charlot.
Il mondo di Raymond finisce il 4 ottobre 1940, quando all'alba si presentano le guardie e trascinano via tutta la famiglia. Senza una spiegazione, come fossero delinquenti. Vengono portati in un autodromo, trasformato in un centro di detenzione. Lì, insieme a centinaia di altri gitani, sono privati dei loro averi e lasciati a patire fame, freddo, angherie e umiliazioni di ogni genere. Costretti, pur denutriti e senza forze, a ripulire dalle erbacce la pista perché i tedeschi potessero divertirsi a gareggiare.
Ma il calvario è solo all'inizio. Raymond sarà deportato ai lavori forzati in Germania e vedrà da vicino l'Olocausto degli zingari, non meno feroce di quello riservato agli ebrei. Separato dai suoi, di cui non sa più nulla, a soli quindici anni dovrà ricorrere alle sue doti di equilibrismo imparate da bambino per riuscire ad evadere dai campi della morte e per poter sopravvivere; e dovrà attingere al suo carattere fiero, combattivo e libero, ereditato dalla sua gente per inseguire la libertà. Sempre e a qualunque costo.
Una vita veramente epica quella di Raymond, trascorsa negli anni della sua giovinezza spesso dietro un filo spinato, passando dai campi di lavoro tedeschi alle numerose prigionie nelle carceri francesi, fino alla clandestinità e alla partecipazione attiva alla Resistenza. Ma da tutte queste difficili situazioni Raymond riesce sempre a far salva la pelle, nonostante le angherie, le privazioni e le violenze subite, di cui porterà evidenti traumi durante tutta sua esistenza, fiaccata nel fisico ma non nella sua indomita ricerca della libertà.
Quello che colpisce maggiormente è il racconto contenuto negli ultimi capitoli del libro, in particolare in "Settantanni dopo, la memoria liberata"; con il passare del tempo, le difficoltà e le ingiustizie contro cui si Raymond si era trovato a lottare non terminarono con la fine dell'internamento; le violenze contro la "gente del viaggio" perdurarono nell'ostinata negazione dei più elementari diritti, anche con la fine della guerra. Raymond, come molti dei circa seimilacinquecento "nomadi" internati nei campi nazisti, non ha ricevuto il giusto riconoscimento da parte dello Stato francese, il quale ha frapposto sempre mille ostacoli per una sua attestazione di internato politico, con conseguente mancato riconoscimento anche della magra pensione che pure gli sarebbe spettata. Per la rabbia e la forte delusione Raymond ha finito per bruciare il suo bracciale da partigiano.
I nomadi internati sono stati vittime due volte: essere considerati come la parte più infima della società, essere ritenuti non affidabili e spie dal regime nazista e dal governo collaborazionista francese costituiva l'alibi più ignobile per giustificare la loro persecuzione e l'internamento; in seguito, tornati alla normalità alla fine della guerra, le ingiustizie nei confronti di nomadi e zingari sono continuate sotto vari profili, anche con la forma del silenzio e del mancato riconoscimento da parte dello Stato francese della loro condizione di vittime dell'internamento nazista.
Lo Stato francese, che aveva servito esso stesso l'ideologia del razzismo razzista, ha continuato molto tempo ad ignorare questo aspetto poco glorioso della propria storia, ricacciando le vittime dei campi di concentramento per "nomadi" nel dimenticatoio, fuori della memoria collettiva; anche le tracce dei campi di internamento sono via via sparite, mentre i testimoni diretti morivano l'uno dopo l'altro, portandosi i loro segreti nella tomba.
Dobbiamo arrivare al 18 luglio del 2010 per assistere a un primo riconoscimento ufficiale in Francia dell'Olocausto degli zingari; quando, nell'ambito della Giornata nazionale in memoria delle vittime dei crimini razzisti e antisemiti di Stato, Hubert Falco ha dichiarato per la prima volta e a nome del governo che i nomadi erano stati internati per motivi razziali sul territorio francese, con la collaborazione delle stesse autorità francesi: "*in questo giorno in cui rendiamo omaggio alla memoria delle vittime dei crimini razzisti dello Stato francese, noi ricordiamo anche gli zingari. E' tempo che il loro ricordo prenda posto nella memoria nazionale*".
E' anche in ragione di un riconoscimento così tardivo che "*Il piccolo acrobata*" rappresenta una preziosa testimonianza che contribuisce a squarciare i troppi silenzi e le troppe omertà su un capitolo vergognoso della storia, che ha permesso di perseguitare gruppi di persone sulla base di una loro identificazione su base etnica e razziale. Dobbiamo poi ricordare che nell'ambito dell'odiosa

classificazione della categoria di "zingari" o "nomadi" venivano ricomprese tutte quelle persone che svolgevano lavori di saltimbanchi, girovaghi e giostrai.
Riuscire a riannodare i fili di una memoria che rischia di scomparire con la dipartita dei testimoni diretti, e rintracciare le radici delle motivazioni fondanti un pensiero aberrante come quello nazista, può senz'altro contribuire a evitare il rischio che stermini di massa e persecuzioni razziali possano ripetersi. Per preservarci da tali rischi per il futuro è necessario respingere, e per tempo, i tentativi di rieditare forme odiose di emarginazione. Anche la riproposizione di specifiche misure, come l'espulsione di interi gruppi sociali o di schedature nei confronti di zingari, nomadi e rom, finiscono per alimentare forme pericolose di discriminazione e di xenofobia inaccettabili per qualunque altro cittadino.
Liberté, Egalitè, Fraternité - un motto sempre più di stringente attualità, da rinnovare e da far rivivere nelle azioni concrete, di tutti i giorni, nel rispetto dei diritti di cittadinanza. Valevoli per tutti.
(*Patrizia De Vita*)

CENTO PER CENTO

LA PRIMA RISPOSTA AL NOSTRO APPELLO PER IL SOSTEGNO A

MASSIA GIOVANNI	TORINO	€ 100,00
ORLANDI OLINDO	ROMA	100,00
DE VINCENTIIS EDEO	ROMA	100,00
BONATESTA GIUSEPPE	SALUZZO (CN)	100,00
ARCIONI VITTORIO	VINCI (FI)	100,00
CASALINUOVO MARIO	CATANZARO	100,00
CESANA AUGUSTA	MILANO	100,00
DI MARZO PAOLO	CHIETI	100,00
BARBIERI VITTORIO	BRESCIA	100,00
MANTOVANI FABIO	ROVIGO	100,00
DI SILVESTRO MARIA	ROMA	100,00
FABBRO PAOLA	ROMA	100,00
FEDERAZIONE MOLISE	CAMPOBASSO	200,00
FEDERAZIONE LAZIO	ROMA	500,00
FEDERAZIONE LOMBARDIA	BERGAMO	100,00
FEDERAZIONE SICILIA	RAGUSA	100,00
SACERDOTI ADRIANA	RONCIGLIONE (VT)	100,00
GUARINO ANGELO	ROMA	100,00
GAMBACURTA ALFONSO	ROMA	100,00
TRAVIA ANTONIO	REGGIO CALABRIA	100,00
FEDERAZIONE BASILICATA	MATERA	100,00
FEDERAZIONE EMILIA ROMAGNA	RAVENNA	100,00
SALTARELLI MONTANO ANGELO	CAPRAROLA (VT)	100,00
MARIANI ANNA	MILANO	100,00
FEDERAZIONE VENETO	VENEZIA	100,00
Altri	ITALIA	2.080,00
TOTALE AL 15 settembre 2012		**5.080,00**

SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE

versando un contributo straordinario di € 100.00 sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

Sono state in tutta Italia centinaia le cerimonie per la consegna della Medaglia d'Onore ai cittadini (militari e civili) deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto. Riconoscimento disposto con legge 27 dicembre 2006 n. 296, art. 1, commi 1271-1276.
Le cerimonie sono avvenute in occasione dell'anniversario della istituzione del Giorno della Memoria, in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico, dei militari e degli oppositori politici italiani nei lager nazisti, delle festività nazionali e delle ricorrenze particolari.
Si tratta di una Medaglia conferita, con decreto del Presidente della Repubblica, quale riconoscimento "soprattutto" morale per il calvario subito dai 650mila italiani militari e civili deportati e internati nei territori del Terzo Reich, dei quali oltre 50mila non tornarono mai più.
Per i deportati e internati italiani viventi è stata una circostanza per "rivivere" sensazioni che, anche tacendo, non si possono dimenticare tanto sono incise profondamente nelle loro menti e nei corpi e per tutti gli altri una "occasione" poiché possono apprendere direttamente dalla loro viva voce cosa è stato.
Questa che segue è una cronaca di alcune manifestazioni (ne riporteremo altre nei prossimi numeri di *rassegna*) che hanno visto i nostri associati protagonisti.

TRIESTE

Il Prefetto di Trieste Alessandro Giacchetti ha consegnato nel Palazzo del Governo, la Medaglia d'Onore ai familiari di due concittadini internati nei lager nazisti.
La cerimonia si e' tenuta alle presenza del Sindaco di Trieste Roberto Cosolini e del vice Presidente della Provincia di Trieste Igor Dolenc.
"Sono onorato- ha detto il prefetto - di consegnare queste onorificenze che rappresentano il riconoscimento della Repubblica nei confronti di quanti, con dignità e forza d'animo, scelsero di rinunciare alla libertà per rimanere coerenti con il giuramento prestato e con i propri ideali".
Le medaglie sono state consegnata alla moglie di Giovanni Crivici nato a Pisino il 23 luglio 1923 ed al figlio di Giuseppe Biloslavo nato a Grisignana il 18 ottobre 1910.

PERUGIA

Sette cittadini perugini, militari e civili, deportati ed internati nei lager nazisti sono stati insigniti della Medaglia d'Onore concessa dal Presidente della Repubblica.
A consegnare le medaglie ai deportati o ai loro familiari è stato il prefetto, Enrico Laudanna, assieme ai sindaci dei Comuni dai quali provengono e alla presidente dalla Regione, Catiuscia Marini. Il prefetto, nel suo intervento, ha posto l'accento sul valore simbolico della medaglia, "riconoscimento – ha detto – del sacrificio vissuto dai nostri concittadini, delle sofferenze e dei lutti subiti dalle loro famiglie, anche in funzione di ricordo per il futuro".
Gli insigniti: Franco Pagliacci (Perugia), Enzo Pericoli (Gualdo Tadino), Luigi Piermarini (Nocera Umbra), Vincenzo Piscitelli (Bastia Umbra), Alberto Ragni (Perugia), Alberto Roscini (Perugia), Candido Ziarelli (Perugia).

MONZA

Lo scorso 2 giugno, in occasione della celebrazione del 56° anniversario della fondazione della Repubblica**,** in Prefettura a Monza si è svolta la cerimonia di consegna delle medaglie d'onore, concesse ai cittadini italiani, militari e civili, deportati ed internati nei lager nazisti. Consegnate ai familiari le medaglie alla memoria di Mansemino Fusetto, di Francesco Sabatino e di Augusto Pasini. Sono stati insigniti anche due brugheresi, Carlo Fiocco ed Aldo Grimoldi, a consegnare loro la medaglia, proprio il commissario prefettizio di Brugherio, la dott. ssa Maria Carmela Nuzzi.

ROCCAMANDOLFI

Roccamandolfi (IS), nella bellissima ma poco conosciuta terra del Molise, è uno di quei posti che non si dimenticano facilmente: la straordinaria qualità ambientale, i paesaggi naturali mozzafiato, la magica successione di prospettive incantevoli e l'interno dell'abitato attraggono il visitatore per un'accorta unione del nuovo con l'antico e del religioso con il profano. Il piccolo centro del Matese, denominato all'origine "Rocca Maginulfo" e la cui nascita come roccaforte risale molto probabilmente all'epoca longobarda, ha iniziato il 1° di agosto 2012 i festeggiamenti per il suo millesimo anno di fondazione.

La storia di questo Comune, simile a quella di tanti altri centri della regione, è caratterizzata da passaggi difficili, economicamente e socialmente, come l'emigrazione in massa dei suoi abitanti verso ogni parte del mondo, ma anche da drammatici avvenimenti della seconda guerra mondiale, che si sono verificati attorno "alla linea *Gustav*", allestita dai tedeschi per impedire l'avanzata delle truppe alleate verso il nord.

Sono tanti i cittadini di Roccamandolfi che hanno vissuto quei tragici eventi in prima persona. Molti

di loro furono internati nei lager nazisti per essere destinati al lavoro coatto.

Il 2 agosto 2012, nella splendida cornice di Palazzo Pignatelli, Roccamandolfi ha voluto iniziare i festeggiamenti per i mille anni della sua fondazione proprio ricordando questi cittadini con la consegna della Medaglia d'Onore, riconoscimento concesso con Decreto del Presidente della Repubblica, in base a quella legge dello Stato (27 dicembre 2006, n.296) di cui pochi sono informati, soprattutto coloro che sono emigrati nel dopoguerra.

In quest'ultimo anno -ha detto il relatore dott. Pierluigi Amen- l'informazione è circolata presso le comunità italiane all'estero anche grazie all'incessante lavoro dell'on. Franco Narducci, parlamentare eletto all'estero e residente in Svizzera, e dell'ANRP componente del Comitato istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri che si è adoperata per mettere al corrente il pubblico e le Istituzioni sull'esistenza e la valenza morale dell'onorificenza, nonché per effettuare una ricerca sugli aventi diritto e organizzare la compilazione e la raccolta delle domande.

La consegna collettiva delle onorificenze è stata curata presso il Comitato per i festeggiamenti appositamente costituito dal molisano Franco Narducci.

L'onorificenza è stata consegnata a 15 roccolani ex deportati e internati nel lager nazisti, 4 a ex internati viventi: Cicchino Nicola, Iannitelli Giustino, Martelli Francesco e Mazzuto Vincenzo, e 11 ai familiari di: Ciallella Emilio, Ciallella Giovanni, Ciallella Gaetano, Ciallella Vincenzo, D'Andrea Berardino, D'Angelo Liberato, Del Riccio Guerino, Gianfrancesco Giacomo, Martelli Antonio, Pinelli Domenico, Rizzi Sabino di cui 3 venuti appositamente dall'America Latina e dall'Australia.

Alla cerimonia di conferimento, che ha toccato momenti di intensa commozione, hanno presenziato il Gen. Giorgio Cornacchione, di origine molisana, Presidente del Comitato per la concessione della Medaglia d'Onore e Consigliere militare del Presidente del Consiglio dei Ministri, il Vice-prefetto di Isernia, Dott.ssa Caterina Valente, il Presidente della Provincia di Isernia Luigi Mazzuto, l'Assessore regionale all'emigrazione, Dott. Antonio Chieffo, il Sindaco Giacomo Lombardi e il Presidente della Comunità Virtuale dei Roccolani nel mondo (Co.Vi.Rom), il Dott. Vincenzo del Riccio residente a Toronto.

Il Presidente Vicario dell'ANRP, Dott. Michele Montagano, anch'egli deportato e internato nei lager nazisti, che ha guidato una delegazione giunta da Campobasso, ha detto: «per l'ANRP la Medaglia d'Onore è un riconoscimento che – nonostante le legittime critiche per il fatto che siano passati troppi anni dagli avvenimenti che si intendono richiamare – va accettata per il significato che rappresenta: ricordare una delle pagine più gloriose della nostra coscienza nazionale, uno degli episodi più coerenti e determinanti del nostro passato».

Nel suo intervento l'On. Franco Narducci, dopo i ringraziamenti, ha ricordato il forte legame che gli emigrati hanno mantenuto con la loro terra d'origine e ha espresso parole di riconoscenza per i milioni di uomini e donne che con il loro lavoro, spesso durissimo, con la loro umiltà e con dignità hanno onorato l'Italia nel mondo e ne hanno promosso i valori sociali e culturali. Quanto alla Medaglia d'Onore, ha evidenziato "le difficoltà riscontrate di informazione sulla possibilità di richiesta; la qual cosa impedisce sia agli aventi diritto ancora in vita che ai loro eredi, residenti in Italia o nel mondo, di poter ottenere la decorazione ufficiale della Repubblica Italiana. Una sollecitazione, quindi, per una più ampia e corretta informazione, per rinnovare così fra le generazioni la memoria dei tragici avvenimenti che portarono alla nascita della democrazia parlamentare nella nostra nazione".

A ZONZO PER I CAMPI DI PRIGIONIA DELL'INDIA GLI ARTISTI DEL RETICOLATO

di Dario Spaccapeli

La mia passione per la storia dei prigionieri di guerra italiani in India durante la 2ª Guerra mondiale cominciò diversi anni fa quando, per puro caso, ritrovai 268 lettere provenienti da un passato quasi dimenticato e scritte durante i cinque lunghi anni trascorsi da mio padre nei campi di Bairagarh (Bhopal). Nelle pagine dei tanti memoriali degli ex prigionieri o durante la navigazione nel web mi sono più volte imbattuto in vicende, racconti e annotazioni che mi hanno spinto ad allargare l'orizzonte delle mie ricerche a tutti i campi di prigionia del British Raj e a cercare di scoprire quanto più possibile su quella lontana tragedia che, seppur "piccola" tra le grandi tragedie del secolo breve, segnò per tutta la vita i suoi protagonisti.

A distanza di settant'anni non è facile raccogliere notizie, informazioni e documenti inediti su quella vicenda e sfortunatamente durante le ricerche ho spesso incontrato degli ostacoli nelle istituzioni pubbliche e private, sia italiane che straniere. Ho imparato a mie spese cosa vuol dire fare il ricercatore "dilettante", in alcuni casi ho ottenuto delle risposte quantomeno discutibili, in altri non ho avuto neppure riscontro alle mie richieste.

Per fortuna non è mai mancato il contributo fattivo dei parenti, figli o nipoti, dei reduci "indiani". Nessuno si è mai tirato indietro ed ho così potuto arricchire le mie ricerche di immagini, lettere, fotografie e diari, che forse un giorno mi aiuteranno a scrivere "*La storia dei 70.000 prigionieri italiani in India. 1940-1947*".

Purtroppo molte testimonianze sono andate perse e alcune perfino rubate, come mi ha raccontato il nipote del Capitano medico **Carlo Trerotola** (pow n. 53512), già direttore italiano dell'ospedale di Bairagarh, che dall'India aveva riportato tutta la documentazione sanitaria. Altre, speriamo, sono ancora nascoste in qualche baule dimenticato in soffitta. Molto materiale è stato distrutto dagli stessi protagonisti di quell'esperienza che, in maggioranza, non amavano ricordare quei tempi e poco raccontavano della loro vita nei campi, un essenziale meccanismo di rimozione della sofferenza. Più spesso sono stati i figli, che hanno ritenuto inutile conservare i ricordi dei padri "sconfitti". Ma questa è tutta un'altra storia.

Durante le mie ricerche mi sono talora perso nei dettagli, ma anche questo mi è stato utile per "capire" come i prigionieri di guerra italiani trasferiti in India condussero e combatterono l'estenuante battaglia per sopravvivere ad un nemico dalle armi tra le più sottili e pericolose che si conoscano: il clima e l'inedia. Tutti, e con i sistemi più impensati, seppero riscattare quella lunga "sospensione della vita" che è l'internamento in un campo di concentramento, alcuni ci hanno lasciato l'espressione del loro talento e della loro condizione esistenziale, in immagini o parole.

Dall'incontro con i disegni, i quadri, le sculture dei tanti "artisti del reticolato", più o meno famosi, e con le loro vicende umane nasce una serie di articoli. Con l'occasione ringrazio i tanti che mi sono stati d'aiuto nell'affrontare questo particolare argomento e mi scuso con tutti coloro che non saranno ricordati in queste pagine, ma il materiale è così vasto che forse non basterebbe neppure un libro per raccontare l'esperienza creativa di tanti prigionieri all'interno del filo spinato, dove già solo la sopravvivenza era un "arte", forse la più importante.

Tra i prigionieri italiani in India, che al 1° gennaio 1943 erano 68.320 (11.232 ufficiali e 57.088 tra sottufficiali

Foto 1 - Lido Saltamartini a Bangalore, 1941

e militari di truppa), non potevano mancare gli artisti, alcuni di professione, altri - ed erano la maggioranza - dilettanti. Lascio agli specialisti della semantica cosa sia arte e cosa artigianato, in prigionia la lotta contro la "Febbre del filo spinato"[1], venne combattuta dagli italiani, in India come negli altri continenti, sia in gruppi organizzati che individualmente, con la genialità e la creatività tipiche delle genti latine, sino a raggiungere espressioni estetiche di straordinario interesse storico, sociale e culturale.

Furono molti coloro che per vincere l'inazione ed il clima, cui furono costretti dal reticolato e dall'ubicazione dei campi, e per liberarsi dalla pressante e negativa "psicologia del campo" trovarono una via di fuga nell'arte: disegno, pittura, scultura, recitazione, scrittura e musica. Non mancarono i poeti, i fumettisti, gli incisori, gli arazzieri, gli sceneggiatori. Quasi tutti le arti furono praticate, dalla cucina (anche quella può diventare arte, quando il cibo è poco e sempre uguale) al ricamo, dall'architettura alla sceneggiatura, dalla tecnologia alla mail art.

Senza dimenticare la fotografia, di cui **Lido Saltamartini** (pow n. 24032) fu il più grande interprete, sia perché la sua raccolta rappresenta il più straordinario reportage che sia mai stato fatto nei campi di prigionia dell'India, sia perché la macchina fotografica se la costruì da solo, utilizzando: "*una scatola metallica di sigarette Wal-tham's, lo stagno da un tubetto di dentifricio «McLeans», la candela prestata dal Cappellano del campo con promessa solenne di restituzione immediata al rientro in Italia, il cannello ferruminatorio ricavato da una scatola di salsicce di soia, una lente minuta (4 mm)*". Saltamartini (foto 1) riuscì a scattare centinaia di immagini prima a Bangalore e poi a Yol, una parte delle quali è oggi raccolta nel suo libro di memorie[2].

Fig. 2 - "Un impegno interessante: la pittura"
Lido Saltamartini, Yol

Saltamartini, Sottotenente della G.A.F., venne catturato a Tobruk il 21 gennaio 1941; salvò dalla spogliazione - abituale rito di molti soldati del Commonwealth in cerca di "souvenir" - quella piccola lente che gli permise poi di fotografare, o meglio di "disegnare con la luce", sei anni di storia. Tra le tante rappresentazioni della vita e delle attività all'interno dei campi di prigionia, immortalate sulla pellicola da Saltamartini, ho scelto quella che meglio esprime il titolo di questa serie di articoli, un pittore al lavoro tra baracche, pali a forca e filo spinato (fig. 2).

Se molte delle opere realizzate dai nostri connazionali in India non raggiunsero la fama che avrebbero meritato, fu perché vennero dettate dal bisogno, dalla necessità di far trascorrere il tempo, dalla indispensabilità del fare e dalla ricerca di una libertà individuale ovviamente negata. Non importava trasmettere emozioni, importava "emozionarsi" nel ricercare un risultato. Fosse anche un bottone, uno schizzo, un cippo, un acquarello, l'importante era creare. Se l'opera faceva parte delle attività della vita quotidiana, si poteva chiamare artigianato; se era perfezionamento di una tecnica creativa, allora diveniva arte. Ma per la stragrande maggioranza dei prigionieri non faceva alcuna differenza, l'importante era "sopravvivere". E per coltivare l'arte non era necessario averne già avuto esperienza, aver partecipato a mostre o biennali, bastava avere una inclinazione artistica ed il desiderio di esprimere la propria personalità nella creazione di un'opera. Alcuni, proprio in India, si "scoprirono" artisti ed al rimpatrio lo divennero a tempo pieno.

(*prima parte*)

---

1) Rudolf Rocker - *Sindrome da filo spinato. Rapporto di un tedesco internato a Londra*. Edizione Spartaco, 2006. Vedi anche in: Sergio Antonielli - *Il campo 29*, Isbn Edizioni 2009 e Andrea Scartabellati - *Leggendo Sindrome da filo spinato di Rudolf Rocker.* DEP (Deportate, Esuli, Prefughe) n. 5-6, 2006.

2) Lido Saltamartini - *10.000 in Himalaya 1941-1947. Tesori, Orsi, Fughe*. Edizioni Humana, 1997. Chi fosse interessato ad acquistare il libro si deve mettere in contatto con la "Fondazione 10.000 in Himalaya". Contribuirà, con un'offerta, all'assistenza dei bambini sordo-muto-ciechi, come ha voluto lo stesso Lido Saltamartini.

Fotografie n. 1 e 2, dal libro di Lido Saltamartini, *10.000 in Himalaya 1941-1947. Tesori, Orsi, Fughe*. Edizioni Humana, 1997.

L'ATTIVITÀ DEL GOVERNO PER L'ASSISTENZA AI PRIGIONIERI DI GUERRA, AI PROFUGHI E AI REDUCI

di Massimo Coltrinari

Sin dai primi mesi del 1944, il Governo del Sud, in relazione al problema dei profughi civili e poi dei prigionieri di guerra, aveva istituito: l'Alto Commissariato per i Prigionieri di Guerra, D.L. 6 aprile 1944, che doveva sovrintendere allo stato, trattamento, impiego ed assistenza dei prigionieri di guerra "sino all'atto del loro rimpatrio"; l'Alto Commissariato per l'Assistenza dei Profughi di Guerra, D.L. 29 maggio 1944, destinato a trattate le materie "nei confronti dei civili profughi di guerra, internati e deportati in conseguenza di eventi bellici"; l'Alto Commissariato per i Reduci, D.L. 1 marzo 1945, n. 110, che avrebbe dovuto occuparsi dei Reduci al momento del loro collocamento in congedo.

Nell'ottobre 1944, allorché l'andamento della guerra stava autorizzando a pensare che si poteva profilare un inizio di rientro dei militari Reduci dalla Prigionia e dall'Internamento, si affrontò il problema di come mettere sul campo le attrezzature necessarie e di chi vi dovesse provvedere.

La Presidenza del Consiglio decise di dare mandato al Sottosegretario alla Guerra, affinché predisponesse un piano per l'accoglimento dei Reduci, in accordo con i due Alti Commissariati esistenti.

Da tale piano emerse e fu costituito l'*Ufficio Autonomo Reduci da Prigionia di Guerra e Rimpatriati* (Decreto Ministeriale del 9 novembre 1944, n. 4300) di cui si specificavano chiaramente le attribuzioni:

a) organizzazione dell'accoglimento in Patria dei Reduci da prigionia e rimpatriati; rapporti con le Autorità Alleate e con gli Alti Commissariati prigionieri e profughi di guerra nonché con le autorità italiane centrali e periferiche eventualmente interessate;
b) comunicazioni di volta in volta agli enti interessati dell'arrivo di scaglioni di Reduci e rimpatriati;
c) organizzazione delle operazioni

di ricevimento nei porti di sbarco e nelle zone di confine e smistamento nelle formazioni sanitarie e logistiche all'uopo predisposte (campi di sosta e contumaciali - denominati Centri Alloggio) ospedali, convalescenziari, commissioni interrogatori;

d) avviamento dei Reduci e rimpatriati (previa licenza) alle formazioni militari (per gli aventi obbligo) e contatto con le organizzazioni civili (per i congedati) tramite l'Alto Commissario profughi e ministeri eventualmente interessati;
e) trattazione, per quanto di competenza del Ministero della Guerra, delle questioni relative allo stato giuridico (collaboratori, ex collaboratori, prigionieri e liberati sulla parola, militari italiani repubblicani fatti prigionieri dagli alleati, matrimoni di prigionieri di guerra con donne straniere ecc.);
f) pratiche amministrative relative ai Reduci e rimpatriati in accordo con gli organi amministrativi competenti (centrali e periferici).

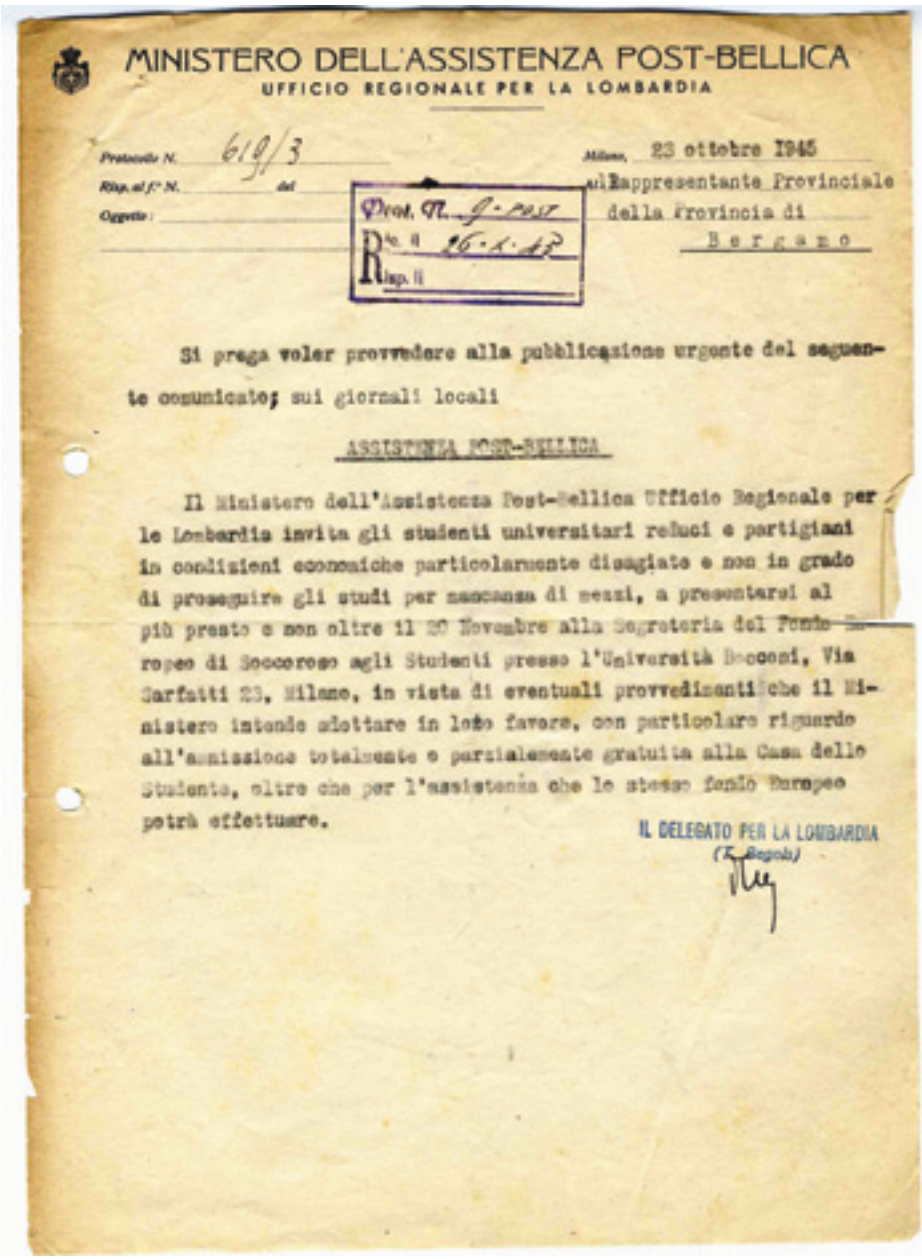
Le questioni amministrative di carattere generale e normativo e che comunque implicavano impegni di spesa sul bilancio sarebbero state di competenza del Gabinetto. Trattandosi di militari era logico che tale attività fosse affidata all'Autorità militare, unica che poteva disporre, con minore dispendio, dell'attrezzatura necessaria, e che aveva competenza specifica per il trattamento matricolare, amministrativo e disciplinare del reduce.

I Reduci, a mano a mano che venivano restituiti alla vita civile entravano nella sfera di competenza del Ministero dell'Assistenza post-bellica, istituito con Decreto Legge del 21 giugno 1945 n. 380 e del 31 luglio 1945 n. 425, che sostituì ed assunse le attribuzioni dei tre Alti Commissariati istituiti nel 1944.

L'*Ufficio Autonomo Reduci da Prigionia di Guerra e Rimpatriati* nella sua fase iniziale dovette superare notevoli difficoltà, soprattutto in relazione alla grossa confusione esistente in tema di rimpatri. Le autorità Alleate, che di fatto comandavano in Italia, si appellavano alle Istruzioni Amministrative della M.M.I.A.: " Gli individui che sono stati membri del passato esercito italiano sono considerati civili fino a che essi non siano stati arruolati o richiamati secondo la procedura militare italiana attuale". Queste attestazioni applicative, quindi, non riconoscevano la qualità di "militari" ai rimpatriandi; di conseguenza essendo questi considerati "civili", le organizzazioni che li dovevano accogliere non dovevano essere militari, bensì con personale civile.

Nella primavera del 1945 l'Ufficio Autonomo si sottrasse ad ogni influenza di enti non militari e cominciò a trattare direttamente con la Commissione Alleata, la War Materials Disposal and Italian P.W. Sub Commission, accentrando al Ministero della Guerra il delicato problema dei Reduci. Finita la guerra, riuscì a rendere indipendente la sua organizzazione, avvalendosi anche dell' assistenza di altri Enti, quali la Croce Rossa Italiana, La Pontificia Commissione Assistenza, l'UNRRA ed il Vaticano.

L'Ufficio Autonomo si attivò per creare Centri Alloggio al posto dei vecchi campi contumaciali, in corrispondenza dei principali porti e passi di frontiera e nell'aprile 1945 costituì a Milano un suo Distaccamento, chiamato Delegazione di Milano, che nel suo massimo sviluppo impiegò 2100 Militari e 1070 impiegati civili. L'Organizzazione dei Centri Alloggio provvedeva a ricevere, assistere, vettovagliare,



MINISTERO DELL'ASSISTENZA POST-BELLICA
UFFICIO REGIONALE PER LA LOMBARDIA

Protocollo N. 619/3
Risp. al f.° N. del
Oggetto:

Milano, 23 ottobre 1945
all'Rappresentante Provinciale della Provincia di Bergamo

Prot. N. 9-POST
Rec. il 26-X-45
Risp. il

Si prega voler provvedere alla pubblicazione urgente del seguente comunicato; sui giornali locali

ASSISTENZA POST-BELLICA

Il Ministero dell'Assistenza Post-Bellica Ufficio Regionale per le Lombardia invita gli studenti universitari reduci e partigiani in condizioni economiche particolarmente disagiate e non in grado di proseguire gli studi per mancanza di mezzi, a presentarsi al più presto e non oltre il 20 Novembre alla Segreteria del Fondo Europeo di Soccorso agli Studenti presso l'Università Bocconi, Via Sarfatti 23, Milano, in vista di eventuali provvedimenti che il Ministero intende adottare in loro favore, con particolare riguardo all'ammissione totalmente o parzialmente gratuita alla Casa dello Studente, oltre che per l'assistenza che lo stesso fondo Europeo potrà effettuare.

IL DELEGATO PER LA LOMBARDIA
(T. Begoli)

amministrare, immatricolare, smistare i Reduci, anche tenendo conto del campo da cui ciascuno proveniva, per cercare di dare una calda accoglienza a chi aveva tanto sofferto e di limitare i deleteri aspetti burocratici. Per lo smistamento si creavano per ogni categoria (civili, militari dell'esercito, marina, aeronautica, guardia di finanza, carabinieri, ecc.) destinazioni "ad hoc", presso le organizzazioni di competenza.

I criteri adottati per agevolare il rimpatrio e predisporre l'assistenza dei Reduci furono contrastati da oggettive difficoltà, quali ad esempio la carenza di mezzi di trasporto e altri fattori contingenti. Ai primi di aprile, in previsione della disfatta tedesca e in previsione del rientro in Italia degli internati in Germania, Olanda, Belgio, Francia e Polonia, nell'Italia del Nord furono approntati studi che prevedevano una organizzazione così articolata: centri avanzati a contatto con la frontiera; centri mediani sulla linea Torino Milano Verona Treviso; centri arretrati sulla linea Piacenza- Forlì per lo smistamento degli internati diretti nell'Italia centrale e Meridionale. Nei centri mediani ed arretrati si inserì anche l'organizzazione militare incaricata del trattamento amministrativo e matricolare dei Reduci militari e a Milano venne costituito un Centro Alloggio totalmente militare. A rinforzo di questo, l'Ufficio Autonomo attivò centri alloggio a Firenze, Arezzo, Roma, e posti di transito e sosta a Civitavecchia, Messina, Cagliari, e Trapani.

Il problema politico del Rimpatrio.

La situazione economica dell'Italia al momento dell'accoglimento dei Reduci era tragica: reddito nazionale diminuito del 51,9%; produzione agricola scesa del 63,3%; produzione industriale scesa del 29%. L'inflazione era salita verticalmente, mentre il potere di acquisto era sceso del 22%. Nel 1945 vi erano oltre un

TABELLA DEI REDUCI TRANSITATI NEI CENTRI ALLOGGI

Periodo Maggio - Settembre 1945

reduci dalla Germania e dalla Svizzera	404.500
reduci dalla Francia (cooperatori)	13.700
reduci dalla Francia (4° armata)	7.100

Periodo Ottobre - Dicembre 1945

reduci dalla Germania e dalla Svizzera	204.600
reduci dalla Francia (cooperatori)	21.200
reduci dalla Russia	9.500

Periodo Gennaio - Marzo 1946

reduci dalla Germania	18.300

Periodo Aprile - Luglio 1946

reduci dalla Germania	6.000

milione di disoccupati, cifra destinata a salire negli anni successivi.
Per gli internati, liquidate le loro competenze, essi vennero posti in congedo. Solo quelli bisognosi di cure vennero ospitati negli ospedali militati per un periodo di 2-3 settimane e successivamente ebbero qualche sussidio dal Ministero dell'Assistenza post bellica. Nel 1945, all'indomani della fine della guerra, la gran massa degli internati, tornati alle loro case, alimentò il numero dei disoccupati, senza alcuna assistenza particolare. Gli agricoltori tornarono subito al lavoro, ma esso era redditizio solo per chi lavorava la propria terra. I braccianti avevano paghe miserrime, specialmente al Sud, e molti di loro emigrarono all'estero. Anche le sorti degli operai furono difficili; ogni ripresa produttiva era resa impossibile dalla crisi finanziaria e dalla deficienza delle materie prime. Solo il programma UNNRA, circa due anni dopo, consentì che questa ripresa si avviasse.
L'atteggiamento verso gli internati fu ovunque di diffidenza e di freddezza. Le Autorità militari, per definizione sospettose verso il militare che cade prigioniero o internato, prestavano interesse solo per conoscerne le modalità della cattura. Le Autorità politiche, constatando che tutti gli internati erano stati partecipi della guerra "fascista", quella del 1940-1943, e quindi, nonostante l'internamento o erano rimasti "fascisti" nell'animo o erano "badogliani", avevano ampie riserve mentali. Inoltre si temeva il fenomeno del "reducismo", una delle piaghe che nel primo dopoguerra aveva facilitato l'ascesa del fascismo. In confronto ai partigiani, che avevano preso le armi ed erano usciti dalla guerra come vincitori, gli internati erano considerati o traditori, oppure dei vigliacchi venuti meno all'onore militare. Nessuno volle riconoscere che questi uomini furono "traditi dal Governo italiano, disprezzati dai tedeschi e poi dimenticati dal Paese". Da questa situazione, una volta in famiglia, gli ex internati si chiusero nel silenzio. Questo atteggiamento fece sì che il fenomeno dell'internamento militare fosse poco conosciuto, anzi un fenomeno che fino agli anni ottanta rimase ai margini della nostra coscienza civile.

SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE
ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL'ANRP

versando il contributo annuale di € 25.00
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

VERSO IL FUTURO: DA ASSOCIAZIONE A FONDAZIONE

per posta e per e-mail...

Spettabile Direzione,
innanzitutto vi ringrazio per la pubblicazione e per aver preso in considerazione la mia lettera. Ho apprezzato particolarmente la risposta del signor Orlanducci perché ha interpretato perfettamente il significato delle mie parole ed ha capito il messaggio che volevo trasmettere. E' proprio vero che credo profondamente nei valori che mio nonno mi ha trasmesso, quel nonno adorato che mi ha cresciuta con nonna e genitori insegnandomi buona educazione, sani e semplici principi nel rispetto degli altri. Lui ha lavorato duramente tutta la vita ed anche grazie al suo aiuto mi sono potuta costruire una casa ed una famiglia mia. L'unione fa la forza ed in questi giorni riceverete un piccolissimo contributo per rassegna da parte mia e del mio bambino, spero che ve ne arrivino tanti altri.
Non desidero creare polemiche ma vorrei esprimere la mia opinione su alcuni punti dell'articolo di A. Ferioli pubblicato sull'ultimo numero di rassegna.
Io e la mia famiglia non abbiamo mai dato eccessivo valore né abbiamo richiesto a titolo di vanto la Medaglia d'Onore del nonno e lo abbiamo considerato un eroe solo nei nostri pensieri (chi possono essere considerati "eroi", come hanno scritto alcuni giornalisti sui quotidiani, gli atleti delle olimpiadi - con tutto il rispetto per lo sport e per chi lo pratica?) e cercato di dare un valore alla sua memoria ed a tutti gli IMI coi mezzi a nostra disposizione.
Come si fa a non considerare "eroi" i tanti che hanno risposto con un "NO" all'adesione al nazi-fascismo l'8 settembre 1943? Questi uomini hanno rifiutato di aderire ad ogni forma di razzismo, xenofobia, di accettare la sottomissione al nazifascismo andando incontro alla prigionia, alla fame, al freddo tremendo, alle malattie e molto spesso alla morte nel nome della libertà, della pace, credo che meritino tutta la nostra stima! Questi atti non sono da considerare "merito di coraggio"?
Io non ho mai pensato di pubblicare le memorie di mio nonno per un vanto personale né per avere un riscontro economico (sono stata segretaria di uno scrittore per dieci anni e so che è molto difficile "arricchirsi" scrivendo libri) ma solo per dare voce alla storia del nonno e di tutti gli IMI coraggiosi che sono stati prigionieri dei tedeschi.
Probabilmente l'intento del Signor Ferioli, con le sue considerazioni nella parte finale dell'articolo, sarà stato quello di sollecitare i lettori e le "persone di buona volontà con la voglia di aggregazione e di ritrovarsi" e di spronare le persone ad avvicinarsi a tutte le associazioni che si occupano di mantenere in vita la "memoria". [...]
Sono però d'accordo sul fatto che le persone dovrebbero prendere più iniziativa, proporre idee e partecipare con maggiore entusiasmo soprattutto ai piccoli eventi a livello locale. Ed è per questo che "lancio" una proposta: se c'è qualcuno di Firenze e provincia che, insieme a me, ha interesse ad organizzare un evento per l'anno prossimo - in occasione del 70° anniversario dell'8 settembre 1943, io sarei ben contenta di poterlo realizzare.
Scusandomi per essermi dilungata troppo, invio a tutta la Redazione ed agli amici dell'ANRP, un cordiale ed affettuoso saluto

Borsieri Ilaria
San Casciano in Val di Pesa (FI)

Gentile Signora Borsieri,
la ringrazio per aver letto il mio contributo e per le sue osservazioni sostanzialmente in linea col mio pensiero. Faccio presente che non ho mai pensato che lei o altri abbiano richiesto la Medaglia d'Onore a titolo di "vanto personale", come potrebbe apparire leggendo la sua affermazione associata al mio nome: semmai (perdoni l'autocitazione da "Rassegna", n. 5/6, pp. 4-6) ho scritto che la domanda della Medaglia nasconde il desiderio di "offrire un risarcimento morale (...) per le sofferenze patite e le scelte compiute nel difficile periodo post 8 settembre". Il che penso sia condiviso anche da lei. Così come mi sembra chiaro che consideriamo entrambi positiva la mobilitazione dei famigliari intorno alla ricostruzione delle vicende dei parenti internati, sia per una riappropriazione delle proprie radici più nobili che per il rinnovato impegno civile che ne scaturisce. E' questo ciò che ho scritto e sui punti una polemica non avrebbe ragione di esistere. Sul fatto che lei, nel suo intimo, abbia considerato il Nonno come un Eroe, ritengo che abbia fatto benissimo, quand'anche chi si occupa da qualche tempo di queste vicende, e ne ha una visione forse più ampia, preferisca non abusare del termine "eroe", che conduce a banalizzazioni, ma insista piuttosto sul concetto di "dovere": come c'insegna Claudio Sommaruga, gli IMI "erano tanti e gli eroi non possono che essere eccezioni". Pure l'intento finale del mio articolo - che le avrà lasciato qualche dubbio perché il dono della chiarezza non m'assiste sempre - era quello di sostenere la buona volontà nella promozione d'iniziative ma anche di accostarsi alle associazioni perché l'unione fa la forza: non sempre, oggi, si hanno le risorse, il tempo o la disposizione interiore per agire, ma le possibilità di

collaborazione sono tante e l'associazionismo è molto interessato a raccogliere lo slancio patriottico di chi vi si accosta.
Cordialmente,

Alessandro Ferioli

Spettabile ANRP,
mi chiamo Brizi Caterina e in questi giorni ho avuto conferma dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri che abbiamo i requisiti per ottenere la Medaglia d'Onore a nome di mio nonno Brizi Goffredo.
Abbiamo saputo che riposava al Cimitero Militare di Amburgo soltanto a quasi 70 anni e mia nonna e i suoi figli hanno vissuto invece sempre nella speranza di rivederlo.
Nella lettera ci viene comunicato che l'ANRP ha il piacere di farci omaggio della propria rivista: rassegna. E' con piacere che accettiamo questo dono, pertanto vi invio copia della lettera della Presidenza del Consiglio e soprattutto vi ringrazio fortemente anche da parte di mio padre che in questo periodo è molto emozionato dall'avvenimento di tutte queste notizie. A sua richiesta l'abbiamo portato in giugno ad Amburgo a vedere il nome di suo padre sulla lapide dopo tanti anni è stato davvero commovente e toccante.
"Una vita che non venga utilizzata per dare agli altri non è degna di essere vissuta".
Sono convinta che tutta la mia famiglia per l'amore della Patria abbia dato tutta la propria vita, perdendo un padre, marito e uomo, vivendo poi di stenti, sacrifici e disagi, ma avendo sempre la dignità e la speranza di pensare ad un futuro migliore.
Con questo mio pensiero concludo salutandovi calorosamente e ringraziandovi ancora.

Caterina Brizi
Lugo(Ra)

Carissimi,
mi riferisco alla signora Luciana Castellina che, finalista del premio letterario Strega, spiega la bellezza di debuttare a 80 anni. Una bella iniezione di fiducia per noi anziani.
Anch'io sono del parere che l'età non conta e non è mai troppo tardi per scrivere le esperienze vissute anche da una ottantenne. Come è bello sentirsi chiedere:"nonna raccontaci una tua storia". E di storie ne ho da raccontare. Sono storie di un passato degno di essere ricordato per i valori, i sacrifici, le persone incontrate nell'arco di un secolo di storia del nostro stupendo Paese, di viaggi nel mondo, alcuni forzati altri per lavoro e spirito di avventura, perdite familiari per via della guerra, pericoli vissuti sulla propria pelle forgiando il proprio carattere. Ho deciso di tirare fuori da uno scatolone per molto tempo ignorato pagine di appunti dell'esperienza di una vita che ancora oggi mi stupisce.

Anna Acava
Viterbo

Il 15 ottobre 2011 si è svolta a Roma una manifestazione, con corteo, di rilevanza nazionale, nel corso della quale si sono verificati numerosi episodi di violenza, sfociati in gravi atti di devastazione urbana, che hanno procurato ingenti danni, oltre 1 milione e 800mila euro, alle infrastrutture della città, nonché a beni mobili e immobili di proprietà privata.
La sede dell'ANRP di via Labicana, durante detta manifestazione, fu oggetto di un irruento assalto: cinque, tra bombe carta e molotov sono state lanciate all'interno attraverso le finestre divelte. Le fiamme, propagatesi, hanno attaccato gli infissi e gli arredi, ma sono state subito soffocate grazie alla tempestività di due nostri giovani ricercatori, che, nonostante fosse sabato pomeriggio, erano presenti nella sede per motivi di studio e stavano consultando documenti d'archivio.
Il loro coraggioso intervento ha limitato per fortuna i danni che avrebbero potuto essere insanabili. A causa dei danni subiti, che sono stati periziati per un totale di 37.544,00 euro, l'Associazione e l'annessa biblioteca specializzata, rimasero chiu-

se al pubblico per alcune settimane, fino alla fine dei lavori più urgenti che hanno richiesto un importo di 13.068,00 euro.
L'Amministrazione di Roma Capitale, che in merito agli avvenimenti di cui trattasi si è subito costituita parte civile, ha inteso riconoscere un contributo di solidarietà alle persone fisiche e /o giuridiche che avevano subito danni in conseguenza della manifestazione, ai sensi della Deliberazione del Consiglio Comunale n.13/95.
Al riguardo, con l'Ordinanza sindacale n° 41/2012, integrata con successiva Ordinanza n°105/2012, l'On. Sindaco aveva istituto una apposita Commissione che ha individuato n. 88 istanze valide per la concessione del contributo di solidarietà pari all'80% del danno riconosciuto, fino ad un massimo di 2.582 euro.
Il Sindaco di Roma Gianni Alemanno, nel corso di una conferenza stampa al fine di illustrare la decisione, aveva dichiarato: "E' la prima volta che l'Amministrazione stanzia somme a ristoro dei danni causati da manifestazioni di protesta". "Abbiamo agito – ha poi aggiunto - in supplenza dello Stato che non ha stanziato risorse, nonostante più volte da noi sollecitato".
In data 19 settembre 2012 l'ANRP ha ricevuto il contributo di solidarietà massimo, pari a euro 2.582,00. E' stata una piccola ma significativa boccata d'ossigeno alla difficile realtà economico-finanziaria dell'Associazione. Per questo ringraziamo il Sindaco e l'Amministrazione di Roma Capitale.

http://www.lastampa.it/archivio

ACCADEVA 50 ANNI FA

Anno 96 - Numero 167

LA STAMPA

Domenica 29 Luglio 1962

Ieri la prima seduta per la nazionalizzazione

La Camera respinge le richieste delle destre di sospendere il dibattito sull'elettricità

Le tre eccezioni sollevate dalla minoranza - Roberti (msi): la procedura d'urgenza è illegale; Casalinuovo (monarchico): la legge è contraria alla Costituzione; Bucci (pli): è necessario sentire prima il parere del Consiglio per l'economia - Le risposte dei ministri Bosco e Colombo e il voto dei deputati - Il presidente Leone annuncia che tutelerà la libertà di parola, ma si opporrà ad ogni ostruzionismo - Lunedì l'esame degli articoli

Quello che dispiace al comune cittadino

Luigi Salvatorelli

Domani sarà discussa la relazione di maggioranza

Roma, 28 luglio.

Il presidente Fanfani giunge a Montecitorio (Telefoto)

Incidente ferroviario a Foggia

Ieri, a pochi chilometri da Foggia, un locomotore in manovra ed un convoglio passeggeri formato da due automotrici si sono scontrati: i due macchinisti del locomotore sono morti, quelli dell'automotrice sono gravissimi, undici passeggeri sono rimasti feriti ed un'altra ventina contusi (Vedere il servizio a pagina 6)

Discorso di Moro a Perugia al congresso dei giovani d.c.

Perugia, 28 luglio.

I deputati sperano ancora in un accordo che non li privi delle vacanze estive

La maggioranza pronta a rinviare la discussione sull'energia elettrica, per che ci sia un impegno di tutti che la legge venga approvata entro il 12-15 settembre - Per rinunciare all'ostruzionismo l'opposizione chiede che il voto sia ritardato a fine settembre - Il Presidente della Camera confirma i sondaggi - Articoli di Nenni e di Saragat

Ben Bella occupa Philippeville I francesi controllano Algeri

Si attende imminente l'accordo tra i capi algerini: ma le tribù della montagna confermano la loro intransigenza

Non piace alla «Stern» il film sulle quattro giornate di Napoli

La storia non offende i tedeschi onesti

RIFLESSIONI
IN MARGINE ALL'ORDINANZA
DELLA CORTE DI GIUSTIZIA
DELL'UNIONE EUROPEA
n. C-466/11

A cura di Gina Turatto

Edizioni ANRP

© 2012 - Edizioni ANRP
00184 Roma - Via Labicana, 15a - Tel. 06 7004253
e-mail: anrpita@tin.it
www.anrp.it

PRESENTAZIONE

L'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari (ANRP) si vede coinvolta in prima linea nell'ordinanza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea del 12 luglio 2012 n. c-466/11 con la quale si manifesta incompetente a conoscere della domanda di pronuncia pregiudiziale proposta dal Tribunale Ordinario di Brescia nel procedimento Gennaro Currà e altri (gruppo di IMI associati ANRP guidati dal compianto Presidente Ugo Scanavacca) c. Germania (con l'intervento della Repubblica Italiana).
Peccato che i diritti dei sopravvissuti, dei deportati e internati italiani del Terzo Reich, vittime di gravi crimini di guerra e contro l'umanità, come la riduzione in schiavitù, non trovino ancora cittadinanza e giustizia da nessuna parte.
Anche in questo caso riteniamo opportuno approfondire i temi sollevati da detta ordinanza e lo facciamo attraverso le riflessioni trattate con attenzione da Gina Turatto, e riportate nelle pagine che seguono.

Enzo Orlanducci
Presidente esecutivo ANRP

PREMESSA

In calce all'informativa della precedente edizione di *rassegna* del primo trimestre 2011 (nn. 1-2-3, pag. 19, a firma di Germano Slaviero) segnaliamo l'ordinanza della Corte di Giustizia (UE) del 12 luglio 2012 con la quale la Corte ha dichiarato la propria incompetenza a conoscere della domanda di pronuncia pregiudiziale proposta dal Tribunale ordinario di Brescia nella causa n. C-466-11, Currà e altri c. Germania (con l'intervento della Repubblica Italiana).
Si ricorda che la suddetta domanda pregiudiziale, in accoglimento della richiesta di parte attrice, tendeva, alla luce del contesto internazionale e della promulgazione della legge n. 98 del 23 giugno 2010 (di conversione, con modificazioni, del DL n. 63 del 23 aprile 2010), all'interpretazione dei Trattati UE e FUE, nonché degli articoli 17, 47 e 52 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, in merito alle domande di risarcimento

avanzate da cittadini italiani per i danni da essi subiti, durante la Seconda guerra mondiale, in occasione della deportazione (loro o delle persone nei cui diritti sono succeduti) e l'assoggettamento al lavoro forzato.
La questione rimessa alla Corte coinvolgeva il principio di diritto internazionale generale relativo all'immunità degli Stati e l'accordo sui debiti esteri tedeschi, che si suppongono ledere i diritti dei cittadini italiani in relazione alla sfera del diritto dell'Unione e specialmente gli artt. 7 e 17 della "Carta".
La dichiarazione di incompetenza della Corte riguarda, per l'essenziale, profili di ordine oggettivo (l'inesistenza di una competenza *ratione materiae*), dal momento che, coerentemente con l'art. 5 p. 2 TUE, l'Unione europea agisce esclusivamente nei limiti delle competenze che le sono attribuite dagli Stati membri nei trattati per realizzare gli obiettivi da questi stabiliti e che qualsiasi competenza non attribuita all'Unione nei trattati appartiene agli Stati membri. Pertanto, ciò considerato, nell'ambito di un rinvio pregiudiziale fondato sull'articolo 267 TFUE, la Corte può unicamente interpretare il diritto dell'Unione nei limiti delle competenze che le sono attribuite, il che esclude la competenza della Corte a pronunciarsi in materia di interpretazione di norme di diritto internazionale che vincolano gli Stati membri, ma esulano dalla sfera del diritto dell'Unione.
(A fortiori) nel caso di specie, in cui il procedimento è in connessione a fatti anteriori alla creazione delle Comunità europee (né, si osserva ancora, l'Unione aderisce all'accordo sui debiti esteri tedeschi), con la conseguenza che, anche a voler considerare l'articolo 28 della Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati (il quale vincola le istituzioni dell'Unione e fa parte dell'ordinamento giuridico dell'Unione come norma di diritto internazionale consuetudinario), vi sarebbe da rilevare la mancanza di competenza *ratione temporis*, in quanto che, in mancanza di una diversa intenzione, espressa nel trattato pertinente, le disposizioni di quest'ultimo non vincolano gli Stati contraenti per quanto riguarda un atto o un fatto precedente alla data della sua entrata in vigore.
E nuovamente di incompetenza *ratione materiae* si tratta sul piano della Carta dei diritti fondamentali, le cui disposizioni - sottolinea la Corte - si applicano agli Stati membri esclusivamente nell'attuazione del diritto dell'Unione (art. 51, comma 1), ricordato, altresì, che, a norma del successivo comma 2, la Carta non estende l'ambito di applicazione del diritto dell'Unione al di là delle competenze dell'Unione, né introduce competenze nuove o compiti nuovi per l'Unione, né modifica le competenze e i compiti definiti nei trattati.

Pertanto, la Corte è chiamata a interpretare, alla luce della Carta, il diritto dell'Unione nei limiti delle competenze attribuite a quest'ultima.
Per l'effetto della dichiarazione di incompetenza, la Corte non ha quindi proseguito il procedimento, limitandosi a osservare che, per quanto concerne l'interpretazione e l'applicazione del principio dell'immunità degli Stati nell'ambito di una domanda di risarcimento proposta da cittadini di uno Stato nei confronti di un altro Stato per fatti avvenuti in occasione della Seconda guerra mondiale, "i due Stati membri coinvolti nel procedimento principale hanno adito la Corte internazionale di giustizia, senza porre in dubbio la competenza di quest'ultima. Detta Corte si è dichiarata competente e ha pronunciato una sentenza nel merito della controversia in data 3 febbraio 2012".
In termini semplici, i rilievi della Corte sono che il Tribunale di Brescia non ha sufficientemente dimostrato il nesso tra la vicenda processuale in corso avanti lo stesso tribunale e un qualsivoglia collegamento (effettivamente) coinvolgente la sfera del diritto dell'Unione.
Due esempi (al contrario) permettono forse di chiarire meglio la questione.
Dopo l'attentato dell'11 settembre 2001, il Consiglio UE, in esecuzione di una decisione del Consiglio di sicurezza ONU, ha adottato un regolamento (n. 881/2002/CE), mirato al congelamento dei beni di una lista di persone sospette di legami terroristici. Contrariamente alla posizione del Tribunale di primo grado (settembre 2005), la Corte di Giustizia ha ritenuto di poter sindacare la validità del suddetto regolamento rispetto ai diritti fondamentali, affermando che i principi fondamentali dell'Unione europea, ed in particolare quelli che garantiscono sfere soggettive individuali, costituiscono un limite a qualsiasi atto comunitario, sia pure adottato in attuazione di risoluzioni del Consiglio di sicurezza. La Corte ha perciò dichiarato l'invalidità del regolamento in questione, che non assicurava all'individuo alcuna tutela giurisdizionale nei confronti delle sanzioni e consentiva una interferenza sproporzionata sul godimento del diritto di proprietà privata (sentenza Kadi, 3 settembre 2008). La Corte, dunque, ha tenuto conto della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione, ma ciò, nei riguardi di uno specifico atto "comunitario", quale è un regolamento del Consiglio UE. Nel 2005 (sentenza Bosphorus), la Corte europea dei diritti dell'uomo aveva già tenuto una posizione simile, sul terreno delle garanzie della CEDU, in relazione all'applicazione del regolamento n. 990/03/CE (misure di embargo nei confronti della ex Repubblica Federale di Jugoslavia).
In materia di indennità a favore di vittime di guerra civili, la Corte di giustizia ha sempre avuto un approccio timido, alla luce della specialità di queste

prestazioni, per le quali si ammetteva, fondamentalmente, la discrezionalità dello Stato membro erogatore, nelle modalità di costituzione e di erogazione delle suddette prestazioni. Questa posizione della Corte ha avuto un'evoluzione con la sentenza Tas Hagen (26 ottobre 2006), in cui ha dichiarato che l'art. 18, n. 1, CE (valutato alla luce del principio di Cittadinanza dell'Unione e dei diritti che l'art. 17 comma 2 ricollega a tale status) dev'essere interpretato nel senso che osta ad una disciplina di uno Stato membro ai sensi della quale quest'ultimo nega ad un suo cittadino l'assegnazione di un'indennità a favore di vittime di guerra civili esclusivamente in ragione del fatto che l'interessato, alla data di presentazione della domanda, non risiedeva nel territorio del detto Stato membro, bensì nel territorio di un altro Stato membro. Si ricorda che precedenti esami della Corte in base alla (sola) nozione di "vantaggio sociale" ai sensi dell'art. 7 reg. 1612/68, ovvero prestazione di "sicurezza sociale" ai sensi del regolamento n. 1408/71 si erano conclusi negativamente (Even, 1979; Baldinger, 2004), mentre, al contrario, la giurisprudenza Tas Hagen ha avuto conferma in sentenze successive (Nerkowska, 22 maggio 2008 e Krystyna Zablocka-Weyhermüller 4 dicembre 2008).

Si badi, questa giurisprudenza della Corte non obbliga gli Stati membri a provvedere a regimi di prestazioni per le vittime di guerra (che di conseguenza continuano a rientrare nella competenza nazionale). Nondimeno, esistendo prestazioni del tipo, questa giurisprudenza implica che gli Stati membri devono esercitare la loro competenza nel rispetto del diritto comunitario, in particolare, delle disposizioni del Trattato relative alla libertà riconosciuta a ogni cittadino dell'Unione di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri.

Pertanto, senza ignorare la specifica peculiarità della legge tedesca 2000 sui risarcimenti delle vittime del lavoro schiavile e forzato (id. l'equivalente legislazione austriaca), è verosimile pensare che è piuttosto su questo piano che l'esame della materia avrebbe potuto proseguire, in relazione ai profili di compatibilità col diritto dell'Unione (per es. riguardo al principio generale di non discriminazione e in ordine all'assenza di tutela giurisdizionale, prevista per legge).

La vicenda, che, detto per inciso, pare concludere tutti i contenziosi messi in campo in sede internazionale - brevemente ricordiamo che, in riferimento alle richieste dei cittadini greci, la Corte europea dei diritti dell'uomo ha confermato la decisione *Kalogeropoulou e altri c. Grecia e Germania* (12 dicembre 2002), nelle more della procedura davanti alla Corte internazionale

di giustizia coinvolgente i rapporti italo-tedeschi (decisione *Sfountouris e altri c. Germania* del 31 maggio 2011), mentre, in data più recente (3 aprile 2012) ha dichiarato irricevibile il ricorso *Lechouritou e altri c. Germania e altri 26 Stati membri dell'Unione europea*, in relazione alla pronuncia della Corte di Giustizia nella causa C-292/05, intervenuta il 15 febbraio 2007 (quest'ultima, sul profilo della Convenzione 27 settembre 1968, concernente la competenza giurisdizionale e l'esecuzione delle decisioni in materia civile e commerciale) - ritorna, pertanto, al vaglio del Tribunale di Brescia.

In sede di riassunzione del procedimento, non sarà dunque possibile prescindere dal giudicato della Corte internazionale di giustizia (3 febbraio 2012).

Tuttavia, proprio perché le parti in causa sono tutti degli ex IMI (Internati Militari Italiani), dovrebbe almeno essere rilevato l'errore di diritto che ha contrassegnato l'applicazione della legge tedesca 2000 sui risarcimenti. Un errore che è stato pienamente posto in luce dalla sentenza della CIG (punto 99 delle motivazioni), e che indubbiamente ha modificato i rapporti tra questa categoria di richiedenti e lo Stato-Fondazione tedesca, a tutto svantaggio dei primi.

Basti ricordare che il "parere Tomuschat" (dal nome del perito all'uopo specialmente designato dal Governo tedesco), ha regolato tutti gli atti della Fondazione, vincolanti anche per lo IOM, e lo stesso con riguardo alla decisione della Corte Costituzionale tedesca del 28 giugno 2004, i cui fondamenti sono tutti riposti sulle conclusioni di questo. Conseguentemente, con una rottura dell'equibrio tra le parti al processo e una (verosimilmente) lesione del principio di "parità delle armi". Ricordiamo, in un campo diverso, ma non totalmente estraneo alla materia, quale la modifica retroattiva del termine di legge applicabile alle domande di restituzione dei terreni della ex RDA, che la Corte dei diritti dell'uomo, pur nel riconoscimento del "grande margine di apprezzamento di cui la Germania dispone nello specifico contesto della riunificazione tedesca", ha reputato che l'accennata modifica legislativa "ha creato una ineguaglianza in favore dello Stato e a scapito dei ricorrenti", con conseguente lesione dei loro diritti patrimoniali (sentenza *Althoff e altri c. Germania*, dell'8 dicembre 2011).

Ebbene, nella vicenda che ci riguarda, il "parere Tomuschat" ha avuto l'effetto di escludere la quasi totalità delle domande di risarcimento presentate dagli Internati Militari Italiani, a prescindere da qualunque valutazione dei criteri oggettivi fissati per legge.

Al punto in cui siamo è difficile intravedere grandi possibilità. Tuttavia, in un ultimo sussulto di ricerca della giustizia, forse vi è ancora spazio per un intervento alla Corte Costituzionale italiana (anche a ricordare a tutti ciò che la Corte internazionale di giustizia ha inteso sottolineare nel punto 104 della sentenza: *" les demandes résultant du traitement des internés militaires italiens mentionnés au paragraphe 99, ainsi que d'autres reclamatations de nationaux italiens qui resteraient a règler - qui ont été à l'origine des procedures italiennes - pourraient faire l'objet de nouvelles négociations impliquant les deux Etats en vue de parvenir à una solution"*).

12 luglio 2012

«Rinvio pregiudiziale – Articolo 92, paragrafo 1, del regolamento di procedura – Azione promossa dalle vittime di massacri nei confronti di uno Stato membro quale responsabile degli atti commessi dalle sue forze armate in tempo di guerra – Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea – Manifesta incompetenza della Corte»

Nella causa C-466/11,

avente ad oggetto la domanda di pronuncia pregiudiziale proposta alla Corte, ai sensi dell'art. 267 TFUE, dal Tribunale ordinario di Brescia, con ordinanza del 25 luglio 2011, pervenuta in cancelleria il 9 settembre 2011, nel procedimento

Gennaro Currà e altri

contro

Bundesrepublik Deutschland,

con l'intervento di:

Repubblica italiana,

LA CORTE (Terza Sezione),

composta dal sig. K. Lenaerts, presidente di sezione, dai sigg. J. Malenovský (relatore), E. Juhász, T. von Danwitz e D. Šváby, giudici,

avvocato generale: sig.ra E. Sharpston

cancelliere: sig. A. Calot Escobar

sentito l'avvocato generale,

ha emesso la seguente

Ordinanza

1 La domanda di pronuncia pregiudiziale verte sull'interpretazione dei Trattati UE e FUE nonché degli articoli 17, 47 e 52 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (in prosieguo: la «Carta»).

2 Questa domanda è stata proposta nell'ambito di una controversia tra alcuni cittadini italiani e la Bundesrepublik Deutschland in merito alla loro domanda di risarcimento per i danni da essi subiti, durante la Seconda Guerra mondiale, in occasione della deportazione loro o delle persone nei cui diritti sono succeduti.

Contesto normativo

3 Ai sensi dell'articolo 28 della Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati, del 23 maggio 1969:

> «A meno che un'intenzione diversa non si ricavi dal trattato o non risulti per altra via, le disposizioni di un trattato non obbligano una parte per quanto riguarda un atto o un fatto anteriore alla data di entrata in vigore del trattato medesimo rispetto a tale parte, o una situazione che aveva cessato di esistere a quella data».

Procedimento principale e questioni pregiudiziali

4 Nella sentenza Ferrini, del 6 novembre 2003, pubblicata l'11 marzo 2004, la Corte suprema di cassazione ha dichiarato che un cittadino italiano poteva promuovere, dinanzi ai giudici italiani, un'azione di risarcimento, nei confronti della Bundesrepublik Deutschland, per i danni subiti in occasione della sua deportazione, poiché, in considerazione della gravità dei crimini commessi nei confronti di tale cittadino, quest'ultima non poteva avvalersi dell'immunità giurisdizionale di cui essa gode in forza del diritto internazionale.

5 In seguito a tale sentenza, i ricorrenti nel procedimento principale hanno adito il Tribunale ordinario di Brescia, al fine di ottenere dalla Bundesrepublik Deutschland un equo risarcimento per i lavori forzati e la deportazione di cui sono stati vittime essi stessi o le persone nei cui diritti sono succeduti.

6 Il 23 dicembre 2008 la Bundesrepublik Deutschland ha adito la Corte internazionale di giustizia, presentando un ricorso nei confronti della Repubblica italiana, in quanto quest'ultima non avrebbe rispettato il principio di diritto internazionale dell'immunità giurisdizionale degli Stati.

7 Nelle more del giudizio pendente dinanzi alla Corte internazionale di giustizia, la Repubblica italiana ha promulgato la legge 23 giugno 2010,

n. 98, recante disposizioni urgenti in tema di immunità di Stati esteri dalla giurisdizione italiana e di elezioni degli organismi rappresentativi degli italiani all'estero (GURI n. 147, del 26 giugno 2010), la quale sospende l'esecutività delle sentenze di condanna nei confronti della Bundesrepublik Deutschland; questa misura dovrebbe cessare di produrre effetti dopo la pubblicazione della sentenza di tale Corte.

8 In considerazione del contesto internazionale e della promulgazione di detta legge, i ricorrenti nel procedimento principale, ritenenendo che i giudici tedeschi e italiani avessero violato le norme internazionali volte a garantire ai cittadini italiani il godimento dei loro diritti, e segnatamente gli articoli 17 e 47 della Carta, hanno chiesto al Tribunale ordinario di Brescia di adire la Corte.

9 La Bundesrepublik Deutschland ritiene che, in forza del diritto internazionale, essa goda di un'immunità giurisdizionale, confermata in numerosi Stati membri, in numerose sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo nonché nella Convenzione delle Nazioni Unite sulle immunità giurisdizionali degli Stati e dei loro beni, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 2 dicembre 2004. Essa aggiunge che l'azione è irricevibile poiché, in forza del trattato di pace del 1947, la Repubblica italiana ha rinunciato a qualsiasi domanda di risarcimento nei confronti della Bundesrepublik Deutschland.

10 Il giudice del rinvio, poiché ritiene di dover accogliere la domanda dei ricorrenti nel procedimento principale, spiega che la domanda di pronuncia pregiudiziale concerne la questione dell'eccezione di immunità rispetto al diritto dell'Unione, ossia al Trattato di Lisbona nonché alla Carta. Tale giudice aggiunge che l'interpretazione richiesta, in quanto concerne due Stati membri, gli consentirà di decidere la questione dell'immunità della Bundesrepublik Deutschland.

11 Di conseguenza, il Tribunale ordinario di Brescia ha deciso di sospendere il procedimento e di proporre alla Corte le seguenti questioni pregiudiziali:

«1) Se, in base agli obblighi internazionali dello Stato tedesco (articoli 2 e 5, § 2, della Convenzione di Londra per i debiti del deutsches Reich 1953, ecc.), il preteso privilegio di immunità civile [di detto Stato] dinanzi al giudice italiano per i fatti della causa (…) – del quale non può più godere dall'11

marzo 2004 (sentenza Ferrini [della Corte suprema di cassazione, citata]) – e l'accordo [firmato a Trieste con il Governo italiano il 18 novembre 2008] di iniziare una causa innanzi alla Corte internazionale ([causa] n. 143/2008 General list), [unitamente alla] relativa normativa italiana [di cui alla] legge n. 98/2010 che rende ineseguibili le sentenze italiane basate su gravi crimini contro l'umanità, siano in contrasto con l'articolo 6 [TUE] e con gli articoli 17, 47 e 52 della Carta (...).

2) Se l'applicazione dell'articolo 7 del Reichsbeamtenhaftungsgesetz (BGH, sentenza 26 giugno 2003, III ZR 245/98, [e] Bundensverfassungsgericht, sentenza 15 febbraio 2006, 2 Bvr 1476/03), relativa ai crimini di guerra e crimini contro l'umanità, che esclude i cittadini europei dal diritto al risarcimento nei confronti dello Stato tedesco, in contrasto con l'articolo 2 della Convenzione di Londra per i debiti del deutsches Reich 1953, ledesse i diritti degli attori in base agli articoli 17 e 47 della Carta (...) fino all'11 marzo 2004 (sentenza Ferrini [della Corte suprema di cassazione, citata]) e [se], pertanto, l'invocazione di un termine di prescrizione sia in contrasto con gli obblighi comunitari e, specificamente, con gli articoli 3 e 4, [paragrafo] 3, ultimo capoverso, [TUE] e con il principio "non concedit(…) venire [contra] factum propri[um]".

3) Se l'eccezione dell'immunità giurisdizionale della convenuta Repubblica federale di Germania sia in contrasto con gli articoli 4, [paragrafo] 3, ultimo capoverso, e 21 [TUE], in quanto escluderebbe la responsabilità civile in base ai principi comuni europei (articolo 340 [TFUE]) della convenuta per la sua violazione del diritto internazionale (divieto di schiavitù e del lavoro forzato) nei confronti di cittadini di un altro Stato membro».

Sulla competenza della Corte

12 Ai sensi degli articoli 92, paragrafo 1, e 103, paragrafo 1, del suo regolamento di procedura, la Corte, quando è manifestamente incompetente a conoscere di una domanda di pronuncia pregiudiziale, sentito l'avvocato generale, senza proseguire il procedimento può statuire con ordinanza motivata.

13 Con le sue questioni il giudice del rinvio chiede sostanzialmente se l'eccezione di immunità giurisdizionale civile derivante dal diritto internazionale, invocata dalla Bundesrepublik Deutschland dinanzi ai giudici

italiani così come dalla medesima applicata ai fatti di cui al procedimento principale nell'ambito del suo ordinamento interno, nonché la legge n. 98/2010 siano in contrasto con gli articoli 3 TUE, 4, paragrafo 3, TUE, 6 TUE, 340 TFUE, nonché con gli articoli 17, 42 e 52 della Carta.

14 Anzitutto, occorre ricordare che dall'articolo 5, paragrafo 2, TUE si evince che l'Unione europea agisce esclusivamente nei limiti delle competenze che le sono attribuite dagli Stati membri nei trattati per realizzare gli obiettivi da questi stabiliti e che qualsiasi competenza non attribuita all'Unione nei trattati appartiene agli Stati membri.

15 Peraltro, in base ad una giurisprudenza consolidata, nell'ambito di un rinvio pregiudiziale fondato sull'articolo 267 TFUE, la Corte può unicamente interpretare il diritto dell'Unione nei limiti delle competenze che le sono attribuite (v. sentenza del 5 ottobre 2010, McB., C-400/10 PPU, non ancora pubblicata nella Raccolta, punto 51, nonché ordinanza del 14 dicembre 2011, Boncea e a. e Budan, C-483/11 e C-484/11, punto 32). In particolare, a norma dell'articolo 267 TFUE la Corte è incompetente a pronunciarsi in materia di interpretazione di norme di diritto internazionale che vincolano gli Stati membri, ma esulano dalla sfera del diritto dell'Unione (sentenza del 27 novembre 1973, Vandeweghe e a., 130/73, Racc. pag. 1329, punto 2).

16 Nel caso di specie, il procedimento principale riguarda una domanda di risarcimento proposta da cittadini di uno Stato membro nei confronti di un altro Stato membro per fatti avvenuti durante la Seconda Guerra mondiale, pertanto anteriormente alla creazione delle Comunità europee.

17 Orbene, il giudice del rinvio non menziona nessun elemento che consenta di dimostrare che la Corte sia competente ratione materiae. Esso chiede alla Corte, in un primo tempo, di pronunciarsi sull'interpretazione del principio di diritto internazionale generale relativo all'immunità degli Stati nonché dell'accordo sui debiti esteri tedeschi, cui l'Unione non aderisce, e, in un secondo tempo, di verificare se, alla luce di una tale interpretazione, il diritto e il comportamento di due Stati membri siano conformi alle varie disposizioni dei trattati UE e FUE e della Carta.

18 Vero è che le competenze dell'Unione devono essere esercitate nel rispetto del diritto internazionale (v., per analogia, sentenze del 24 novembre 1992, Poulsen e Diva Navigation, C-286/90, Racc. pag. I-6019, punto 9, e

del 21 dicembre 2011, Air Transport Association of America e a., C-366/10, non ancora pubblicata nella Raccolta, punto 123). Pertanto, la Corte deve applicare il diritto internazionale e può verificarsi il caso che essa debba interpretare talune norme proprie di tale diritto, ma unicamente nella cornice delle competenze attribuite all'Unione da parte degli Stati membri.

19 Tuttavia, non c'è nulla che evidenzi che la situazione oggetto del procedimento principale possa rientrare nella sfera di applicazione del diritto dell'Unione né, pertanto, delle norme di diritto internazionale che possono incidere sull'interpretazione del diritto dell'Unione. Di conseguenza, la Corte non è competente ad interpretare e applicare le norme di diritto internazionale che il giudice del rinvio pensa di applicare a detta situazione.

20 Del resto, la Corte fa notare, a questo proposito, che, per quanto concerne l'interpretazione e l'applicazione del principio dell'immunità degli Stati nell'ambito di una domanda di risarcimento proposta da cittadini di uno Stato nei confronti di un altro Stato per fatti avvenuti in occasione della Seconda Guerra mondiale, i due Stati membri coinvolti nel procedimento principale hanno adito la Corte internazionale di giustizia, senza porre in dubbio la competenza di quest'ultima. Detta Corte si è dichiarata competente e ha pronunciato una sentenza nel merito della controversia in data 3 febbraio 2012.

21 Da tutto quanto sin qui esposto si evince che la Corte è manifestamente incompetente ratione materiae a risolvere le questioni pregiudiziali.

22 Anche ipotizzando che l'Unione possa interpretare le norme di diritto internazionale cui fa riferimento il giudice del rinvio, dall'articolo 28 della Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati, che vincola le istituzioni dell'Unione e fa parte dell'ordinamento giuridico dell'Unione come norma di diritto internazionale consuetudinario (v., per analogia, sentenza del 25 febbraio 2010, Brita, C-386/08, Racc. pag. I-1289, punto 42), deriva che, in mancanza di una diversa intenzione, espressa nel trattato pertinente, le disposizioni di quest'ultimo non vincolano gli Stati contraenti per quanto riguarda un atto o un fatto precedente alla data della sua entrata in vigore.

23 Orbene, una siffatta diversa intenzione, in virtù della quale la competenza dell'Unione potrebbe essere estesa a fatti quali quelli di cui al procedimento principale, anteriori alla sua esistenza, non si evince assolutamente dai trattati.

24 Da ciò discende che la Corte è manifestamente incompetente ratione temporis a risolvere le questioni pregiudiziali.

25 Per quanto riguarda, in particolare, le disposizioni della Carta di cui il giudice del rinvio chiede l'interpretazione, basti ricordare che, ai sensi dell'articolo 51, paragrafo 1, della Carta, le disposizioni della medesima si applicano agli Stati membri esclusivamente nell'attuazione del diritto dell'Unione. Inoltre, in virtù del paragrafo 2 della medesima disposizione, la Carta non estende l'ambito di applicazione del diritto dell'Unione al di là delle competenze dell'Unione, né introduce competenze nuove o compiti nuovi per l'Unione, né modifica le competenze e i compiti definiti nei trattati. Pertanto, la Corte è chiamata a interpretare, alla luce della Carta, il diritto dell'Unione nei limiti delle competenze attribuite a quest'ultima (sentenza del 15 novembre 2011, Dereci e a., C-256/11, non ancora pubblicata nella Raccolta, punto 71 e giurisprudenza ivi citata).

26 Orbene, poiché la situazione oggetto del procedimento principale non rientra nella sfera d'applicazione del diritto dell'Unione e, pertanto, la Corte non è competente al riguardo, le richiamate disposizioni della Carta non possono giustificare, di per sé, una nuova competenza.

27 Pertanto si deve dichiarare che la Corte è manifestamente incompetente a conoscere della domanda di pronuncia pregiudiziale proposta dal Tribunale ordinario di Brescia.

Sulle spese

28 Nei confronti delle parti nel procedimento principale la presente causa costituisce un incidente sollevato dinanzi al giudice nazionale, cui spetta quindi statuire sulle spese. Le spese sostenute da altri soggetti per presentare osservazioni alla Corte non possono dar luogo a rifusione.

Dispositivo

Per questi motivi, la Corte (Terza Sezione) così provvede:

La Corte di giustizia dell'Unione europea è manifestamente incompetente a conoscere della domanda di pronuncia pregiudiziale proposta dal Tribunale ordinario di Brescia.

Finito di stampare
nel mese di settembre 2012
presso Edizioni Grafiche Manfredi
Roma